

FERNANDO VOLPI

IN CAMMINO
CON UN SANTO

FERNANDO VOLPI

IN CAMMINO CON UN SANTO



ISBN 979-12-985747-1-7

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Copyright © 2026
I.I.S.C.E. Istituto Italiano di Storia e Cultura Europea -ETS
San Giustino (Pg)

I Edizione anno 2026

Ai miei genitori

Prima dei ringraziamenti rituali ci tengo a dare un consiglio a chi si appresta a leggere queste pagine.

Mi permetto di invitarvi a non essere troppo veloci nella lettura di questo scritto: le sue dimensioni potrebbero indurre a ciò, commettendo così l'errore di non coglierne il contenuto più profondo. Non si tratta di un semplice racconto di un'esperienza fatta, che è alla portata di tutti, ma è qualcosa che va oltre, sebbene esso tocchi aspetti delle nostre quotidiane esistenze.

Mi preme ringraziare i miei amici e sodali Riccardo Berti e Simone Castronovo, perché senza di loro questo lavoro probabilmente non ci sarebbe nemmeno stato.

In particolare a Riccardo devo lo stimolo a raccontare cose che di solito rimangono un ricordo nel cuore e nella mente e che invece sono riuscito a trasformare in idee, pensieri e parole.

L'autore

Sommario

Prefazione	I
Introduzione.....	VI
Religione, fede e spiritualità	9
L'Uomo (post)moderno	22
Primato delle idee, senso della militanza e della politica	28
Riflessioni sulla guerra (e la pace).....	33
L'uguaglianza.....	40
La felicità.....	45
La fatica.....	48
La famiglia.....	52
Le nuove fedi e l'uomo di oggi	58
Denaro, ricchezza e povertà.....	66
Identità e appartenenza	74
Uomini e luoghi di una storia millenaria.....	80
Dopo l'epilogo... il cammino continua	95

Prefazione

... Avvicinandosi il momento del suo transito, fece chiamare intorno a sé tutti i frati del luogo e, consolandoli della sua morte con espressioni carezzevoli li esortò con paterno affetto all'amore di Dio. Inoltre aggiunse ancora: "State saldi, o figli tutti, nel timore del Signore e perseverate sempre in esso! E, poiché sta per venire la tentazione e la tribolazione, beati coloro che persevereranno nel cammino iniziato! Quanto a me, mi affretto verso Dio e vi affido tutti alla Sua grazia!"

Non sarà certamente sfuggito al cortese lettore che il 2026 segna l'ottavo centenario della morte di San Francesco, il "Transito" avvenuto ad Assisi il 3 ottobre 1226. Com'era peraltro prevedibile, gli scaffali delle librerie — sia fisiche che, oggi più che mai, virtuali — sono stati invasi da una messe di opere dedicate al Santo. Nulla abbiamo da eccepire (e anzi ne auspichiamo la lettura) sulla ristampa di volumi monumentali come quelli di Franco Cardini o Jacques Le Goff, né sull'uscita di nuovi saggi dedicati a una delle figure più carismatiche della storia italiana; tuttavia, quella che andiamo a presentare è un'opera sostanzialmente diversa.

Prendendo spunto dal suo personale e intimo cammino francescano, l'autore intraprende un viaggio non facile tra le contraddizioni e i disagi del ventunesimo secolo. Un cammino spirituale, riflessivo e certamente anche metapolitico, necessario ad individuare quel patrimonio valoriale che dovrebbe costituire il cardine della civiltà europea, un continente oggi più che mai sottoposto agli attacchi più violenti dell'era moderna.

La visione del Volpi si colloca a distanza siderale dalle pagliacciate che leggiamo pedissequamente tra le pagine dell'intelligenza politica, filosofica e culturale del nostro tempo, o che ci vengono beatamente rifilate sul web dai "filosofi liquidi" della nostra epoca. I contenuti multimediali che ci vengono giornalmente propinati sono sovraccarichi di sterili dibattiti autoreferenziali nei quali le idee e le opinioni si consumano nell'arco di pochi minuti (il famoso "tempo di lettura" o il formato "short"), in un susseguirsi di latrati mediatici assolutamente inutili ai fini di qualsiasi miglioramento morale del fruitore di quel contenuto. I "meme" che appaiono ogni giorno sui telefoni, mascherati da dotti aforismi o citazioni, sono la palese dimostrazione di come le piattaforme digitali brucino qualsiasi tentativo neuronale di riflessione e di quanto lo "scrolling" sia uno dei mali del nostro tempo. Solo le menti più complesse e pervicaci riescono flebilmente a resistere alla destrutturazione del pensiero, finendo però per agire da monadi isolate, con ben poche possibilità di incidere.

Il "cammino ideale" qui tracciato propone riflessioni - oltre che rare - quanto mai opportune e attuali, viste le forze centrifughe a cui sono continuamente sottoposti gli individui di questo infausto presente. Che l'autore giudichi "misero" il nostro tempo lo si evince con chiarezza lungo tutto il testo: capitolo dopo capitolo vengono affrontati i temi che dovrebbero fondare una autentica *Communitas*, ma che finiscono travolti dalle sesquipedali frivolezze che occupano la vita dei cittadini-zombie del nostro pianeta.

Diciamolo senza mezzi termini: l'uomo postmoderno è sottoposto incessantemente a uno stress mentale senza precedenti. Social network, sviluppo dell'Intelligenza Artificiale, disagi psicologici su vasti strati della popolazione, bombardamento mediatico su tematiche tecnico-scientifiche, strumenti di distrazione di massa sempre più efficaci: un accumulo tossico di sollecitazioni che finiscono per generare altri abomini, quali la nascita di una moltitudine di complottardi

digitali (erroneamente definiti complottisti), che soffocano qualsiasi vagito di rinascita di un pensiero morale.

L'autore, attraverso il suo personale sentire — che il meraviglioso contorno del cammino francescano contribuisce a focalizzare —, ci invita a una doverosa e riflessiva “sosta” per comprendere quale sia il destino che attende le future generazioni. Tra le righe dell'opera — e non ci sentiamo di dissentire — non traspare uno sviscerato ottimismo; vi si conserva tuttavia una tenace speranza: che quel cammino intrapreso da San Francesco otto secoli fa, e battuto poi da altri “Grandi Uomini” nel corso dei secoli successivi, non venga definitivamente smarrito nel nostro tempo.

Come contrastare, dunque, la deriva distruttiva del nostro tempo?

Serve innanzitutto ordine. Non l'ordine reazionario vagheggiato da partiti di ultima generazione, né il disordine progressista promosso da realtà politiche destrutturanti. Occorre invece un ordine morale, che appartiene a tutt'altra sfera e che si manifesta come «forma e norma interiore, e disciplina di tutta la persona», come affermava il filosofo Giovanni Gentile. Si tratta di un concetto, peraltro, già caro al massimo intellettuale del nostro Risorgimento, Giuseppe Mazzini, che molti decenni prima formulava un pensiero ancor oggi fondamentale: «Le grandi rivoluzioni si compiono più coi principî, che colle baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono se non quando rivendicano, o tutelano un diritto, e diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata nei più».

E serve, ancora, la fede — come la lezione del Santo continua a insegnarci. Fede nel futuro, fede nella Comunità e in quel patrimonio di valori che ha eretto le grandi civiltà della storia. Quella medesima fede che Francesco saputo infondere nei suoi contemporanei con forza dirompente: basti pensare che, a meno di due anni dal Transito, veniva già proclamato santo da Papa Gregorio IX.

Una lettura, quella a cui si sta approcciando il cortese lettore, quanto mai consigliata. Una pausa rigeneratrice, che ci sottrae per qualche ora alle discrasie della modernità e ci riporta laddove l'Homo Cogitans - per usare un'espressione cara all'autore - può e deve ritrovare il proprio spazio, per arginare e prevalere sull'Homo Digitalis.

Mala tempora currunt. Lux actiosa veniet.

Riccardo Berti

*L'usuraio distruggerà ogni ordine sociale,
ogni decenza, ogni bellezza.*

(Ezra Pound)

Introduzione

Le pagine che vi apprestate a leggere sono una specie di diario, ma che in realtà tale non è. Si tratta piuttosto di una raccolta di idee, riflessioni e sensazioni emerse durante il cammino sui passi di un santo della cristianità.

Per scelta e volontà del suo autore questo scritto esula da ogni schema letterario prefissato. Forse con un po' di presunzione, ma con la grande ammirazione verso gli autori futuristi, autentici scardinatori della scrittura colta e classicheggiante dell'ottocento, voglio gettarmi a capofitto come avrebbero fatto loro su ciò che ho provato in questa esperienza. Di getto, senza fronzoli, saltando da un'emozione ad un'altra senza soluzione di continuità. Perché non si possono e non si devono ridurre entro una cornice, pur preziosa che sia, pensieri in libertà, frutto di sensazioni quasi istintive, scaturite lungo un sentiero che è stato sì reale, dunque fatto di chilometri e vero cammino, ma anche spirituale, di raccoglimento, meditazione e introspezione.

Vi metto subito a vostro agio: non siete alle prese con le parole di un filosofo di professione, di quelli che, calcando le scene del mainstream e dei social network, sono diventati dei divi pagati profumatamente per sfornare verità spesso lapalissiane, ad uso e consumo di un uditorio sempre più inerme e passivo. Non mi sono mai piaciuti gli intellettuali di professione ed ho sempre fatta mia una famosa frase di un ministro tedesco di alcuni decenni fa.

Ma se le mie parole toccassero le corde giuste di un numero limitato di persone, e lo facessero in modo adeguato, sarebbe già un grande traguardo. Vorrebbe dire che l'Uomo ancora esiste, che il pericolo di una società sempre più distopica e disumanizzata può essere arginato, che i germi patogeni della

modernità - che intendiamoci non è tutta negativa! - possono venir sconfitti.

Perché parlo dell'Uomo individuandolo con la lettera maiuscola? Semplicemente perché sta diventando una specie in via di estinzione, una figura in procinto di trapassare dalla condizione di mens Cogitans, attiva e critica, a quella di mens subiens, passiva ed assuefatta.

Nelle pagine che seguono non troverete rimandi ad autori, note con articoli o pubblicazioni scientifiche, perché non ve n'è necessità. Per "sputar" fuori quello che si sente, basta avere il coraggio di mettersi a nudo come fece Francesco d'Assisi, avere la forza interiore di Ezra Pound, la limpidezza cristallina di Yukio Mishima, la crudezza poetica di Celine.

Gli orpelli (troppi) che ci creiamo sono ormai il segno distintivo dell'uomo moderno. Essi aumenteranno ancora a dismisura e saranno una delle cause della nostra resa di fronte all'esasperata complicazione del mondo che ci stiamo cucendo addosso.

Quando una società sceglie di abdicare in favore di presunti sistemi intelligenti, cui pensa di delegare molte delle sue future attività, vuol dire che l'uomo ha deciso di non essere più tale. Ha scelto di non essere più sintesi di pensiero ed azione, bensì di venir gestito da processi decisionali codificati in un chip e generati da un algoritmo. C'è chi sostiene sia questa la meraviglia del nuovo millennio e la strada per ridurre sempre di più la fatica dell'uomo. Insomma, una nuova rivoluzione per "liberare" l'uomo dai suoi gravami.

Ritengo poco igienica questa aspirazione, a meno che non si voglia compiere il passaggio dall'uomo appendice di una macchina (eredità del fordismo), già di per sé alienante, al diventare estensione di una presunta super intelligenza non neuronale. Se questo sarà il prossimo e - pare inevitabile - futuro, allora dovremo cominciare a pensarci come schiavi di piattaforme tecnologiche, paradossalmente create per renderci la

vita migliore. In realtà, coloro che ne saranno capaci, avranno il triste compito di realizzare come ci stiamo rinchiudendo entro recinti di filo spinato virtuale, contenenti miliardi di codici a barre, da dove sarà molto difficile evadere.

Siccome la strada sembra già avviata, ecco che queste pagine possono diventare una piccola guida per il pellegrinaggio della resilienza che l'Homo Cogitans dovrà intraprendere. Per dare speranza e risposte a chi crede che saranno gli algoritmi e le reti neurali i sostituti dell'Uomo.

Religione, fede e spiritualità

All'incirca 190 chilometri, poco meno di 300 mila passi o, se si preferisce un paragone sportivo, quasi 2000 campi da calcio. È questa la distanza che separa La Verna da Assisi, attraversando i sentieri che otto secoli or sono furono probabilmente calpestati da un uomo in cerca di sé stesso, del proprio posto nel Creato e del significato della Vita. Nel pellegrinaggio tra cime e vallate, dirupi e ampie radure, che solo il severo paesaggio appenninico svela nella sua bellezza a chi vi si addentra, egli avrà senza dubbio condiviso il "cammino" con l'umanità più varia: asceti, mercanti, uomini d'arme, briganti e chissà chi altro. Avrà incrociato i passi ed il volo di creature che ancor oggi, stoiche e resilienti, popolano gli ultimi lembi incontaminati di quella parte d'Italia. E forse ne avrà viste altre, ormai sparite per sempre dai nostri territori, a causa della trasformazione ambientale provocata dal genere umano. Quell'uomo si chiamava Giovanni di Pietro di Bernardone, per la posterità San Francesco d'Assisi.

Ho avuto la forza ed il piacere di completare quel tragitto di sette tappe ben quattro volte, di cui uno in assoluta solitudine. Come è buona regola tra chi si mette in cammino, non parlerò delle motivazioni che mi hanno condotto a caricarmi lo zaino sulle spalle e a partire per sette, otto, financo nove ore di marcia giornaliera, che ti portano a destinazione con dolori fortissimi alle caviglie e a volte con febbre improvvisa. In realtà le ragioni che ti spingono sono più di una e, certamente, la più autentica è il bisogno di un contatto forte con la natura e con sé stessi. O forse qualcosa di ancora più intimo e coinvolgente: la necessità mentale e fisiologica di sentire le proprie membra ed il proprio spirito essere un tutt'uno con la Madre Terra. Senza quella sensazione, che ti pervade completamente rendendoti consapevole della tua condizione di minuscolo ingranaggio della Creazione - perché

questo in fondo siamo – sarebbe complicato realizzare appieno ciò che si sta facendo. Non si tratta soltanto di rispettare una promessa fatta in un particolare momento della propria esistenza; no, non è solo quello o comunque ne è solo una componente. Si tratta di altro e di molto di più, che spesso rischia di non essere ben compreso, nemmeno da te che in quel momento ne sei parte e stai vivendo quell'esperienza. Questo succede perché noi uomini di oggi (definiti post moderni) abbiamo da tempo perso quella profondità interiore, che si può sintetizzare con e nella parola "spiritualità".

Proprio per questa carenza di profondità interiore, tenterò di spiegare questa nostra condizione con un esempio: la diversità tra i cani domestici ed i lupi. Le due specie hanno una radice biologica comune, tra l'altro nemmeno troppo lontana nel tempo, ma mentre i primi si sono adattati, convertiti, piegati alle sovrastrutture imposte dal genere umano e sono così diventati pastori, guardiani, cercatori, gli altri non lo hanno fatto. I lupi sono rimasti quello che erano e ancor oggi chi ha la fortuna di incontrarne uno per il tempo sufficiente (cosa molto difficile) da instaurare con lui il pur minimo rapporto (incrociandone lo sguardo o udendone il potente ringhio), potrà ben comprendere di trovarsi a tu per tu con qualcosa che a noi umani ormai sfugge completamente. Ci sfugge perché non ne siamo più parte. La dimensione metafisica, ultrasensibile e spiritualistica della Madre Terra e delle creature che la popolano è divenuta per noi uomini moderni qualcosa di quasi alieno: siamo giunti al paradosso per cui il genere Homo, di fatto dominus incontrastato delle vicende del globo, è l'essere vivente che meno comprende e meno rispetta la casa che lo ospita. Per di più quello che meno da e più prende (e pretende) da essa.

L'esempio del cane/lupo rende bene l'idea che vorrei trasmettere, ossia quella per cui una cosa è lo spirito, o come preferiamo chiamarlo, mentre altra cosa è la spiritualità. Lo spirito è un dono che ogni essere vivente ha avuto fin dalla nascita. Si tratta solo di credere o meno alla sua esistenza. Un convinto marxista,

portatore di una visione materialistica dell'esistenza, non può che rifiutare questa idea, mentre per un asceta indù è il fondamento della sua fede. E mi fermo qui perché mi addentrerei in un argomento che è proprio della speculazione teologica. La spiritualità, invece, è un esercizio continuo sul proprio spirito ed attraverso di esso, per cercare di comprendere cosa siamo e cosa stiamo diventando. Mentre il lupo è rimasto all'ancestrale rapporto spirito/spiritualità che si porta dentro da sempre, per cui egli sa che la Madre Terra lo accoglie e gli dà ciò di cui ha bisogno, Il cane è invece entrato nell'orbita dell'uomo, ne ha assimilato le abitudini e, come lui, si è "intossicato" di regole e sovrastrutture artificiali ed aliene rispetto alla dimensione naturale. Rompendo dunque il rapporto magico che lega gli esseri viventi al comune grembo della Madre Terra.

Ritengo dunque che l'esperienza del "cammino" in piena immersione entro le braccia di Madre Terra sia il modo migliore di nutrire il proprio spirito e di comprendere la spiritualità che promana da tutto ciò che ci circonda. È partendo da questa convinzione che riesco a darmi una risposta ad un quesito che mi posi ormai molti anni fa: può un non cristiano aspirare all'esempio di Francesco, che verso il dio cristiano nutriva una fede smisurata ed incondizionata?

Per quanto mi riguarda, la risposta è affermativa. Ma non è certo la chiesa ufficiale, quella delle curie e dei palazzi vaticani, da secoli suprema traditrice del messaggio francescano, a dircelo. Come tutte le organizzazioni umane essa difende gelosamente i suoi tesori, sia quelli materiali che quelli immateriali. In realtà è lo stesso Francesco che ci toglie ogni dubbio ed è sufficiente immergersi in profondità nel suo Cantico delle Creature:

Altissimu, onnipotente, bon Signore, Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad Te solo, Altissimo, se konfane, et nullu homo ène dignu Te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature, spetialmente messor lo frate Sole, lo quale è iorno et allumini noi per lui. Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore: de Te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle: in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate Vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le Tue creature dàì sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'Acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate Focu, per lo quale ennallumini la nocte: ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore et sostengo infirmitate et tribulatione. Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate e benedicete mi' Signore et rengratiate e serviateli cum grande humilitate.

Se accostiamo il Cantico di San Francesco ad una delle tante preghiere dei nativi nord americani ci possiamo accorgere di quanto la similitudine del "sentire interiore" sia impressionante. Eppure Francesco compose il Cantico nel 1226 e di certo il saggio Chinook che tramandò ai posteri questa preghiera non conobbe mai il frate di Assisi.

Invochiamo la terra, che è la nostra casa, con le sue meravigliose profondità e le svettanti altitudini, la sua vitalità e abbondanza di vita, e insieme chiediamo: "insegnateci e mostrateci il cammino"

Invochiamo le montagne, le cascate e gli olimpi, le alte vallate verdi e le praterie pieni di fiori, le nevi che non si sciolgono mai, le vette del profondo silenzio, e chiediamo: "Insegnateci e mostrateci il cammino".

Invochiamo le acque che solcano la terra, da orizzonte a orizzonte, che confluiscono nei fiumi e nei ruscelli, che cadono sui nostri campi e giardini, e chiediamo: " Insegnateci e mostrateci il cammino".

Invochiamo la terra che ci offre nutrimento, il suolo che nutre, i campi fertili, i giardini e gli orti abbondanti, e chiediamo: "Insegnateci e mostrateci il cammino".

Invochiamo le creature dei campi e delle foreste e dei mari, fratello e sorella lupo, cervo, aquila, e colomba, la grande balena e il delfino, la bellissima orca e il salmone, che dividono con noi la casa del nord, e chiediamo: " Insegnateci e mostrateci il cammino".

Invochiamo la luna le stelle e il sole, che governano i ritmi e le stagioni della nostra vita, e ci ricordano che siamo parte di un immenso e meraviglioso universo, e chiediamo:

" Insegnaci e mostraci il cammino".

Invochiamo tutti coloro che hanno vissuto su questa terra, i nostri amici e antenati, che hanno sognato tutto il bene possibile per le future generazioni, e sulla cui vita si innalza la nostra vita, e rendendo loro grazie chiediamo: " insegnateci e mostrateci il cammino".

E in fine invochiamo ciò che per noi vi è di più sacro, la presenza il potere del grande Spirito dell'amore e della verità che scorre nell'universo che sia con noi.

L'immagine di Francesco, che con il suo logoro saio ed il crocefisso ligneo sul petto si siede accanto ad un capo Lakota con la chanunpa (pipa sacra), ciascuno a recitare la propria preghiera, è certamente una forzatura dell'immaginario. Ma colui che nel 1219, durante la V crociata, nel pieno dei massacri di quella guerra (nella battaglia di Fariskur morirono seimila cristiani) ebbe modo di confrontarsi con il Sultano d'Egitto Malik al Kamil, ricevendone stima ed ammirazione, avrebbe certamente apprezzato lo spirito di un popolo che viveva in piena sintonia con il divino che è ovunque. Non ne avrebbe condiviso la teologia e forse avrebbe cercato di fare opera di conversione, ma con ogni probabilità si sarebbero scambiati forti sentimenti di affinità ed entrambi avrebbero potuto recitare la preghiera dell'altro.

Ho questa convinzione e su di essa ho riflettuto tantissime volte, in special modo durante il "cammino". Non intendo cercare una sorta di sincretismo religioso, cosa che peraltro poco mi interessa giacché non sono un filosofo e nemmeno un teologo, ma mi spinge la curiosità di indagare l'oltre che c'è dietro le convenzioni e gli stigmi creati dall'uomo sociale. I condizionamenti che gli uomini si sono creati in secoli e secoli sono una scorza talmente dura da raschiare, che diventa quasi impossibile penetrare fino in fondo il nostro stesso animo. In realtà, ciò che mi spinge in questa ricerca e nelle riflessioni che ne nascono è la volontà di comprendere quanto l'uomo postmoderno abbia conservato della sua spiritualità e del senso del sacro nel suo intimo più profondo. E, dunque, quanto in lui sia preponderante una concezione spiritualistica dell'esistenza, in luogo di una prettamente materialistica, magari annacquata con una spiritualità "di facciata".

Nel considerare questi aspetti non posso non focalizzare l'attenzione su molti accadimenti della vita quotidiana, da quelli

più immediati, a quelli che si acquisiscono via mezzi di comunicazione.

Molto spesso capita di ascoltare persone formalmente devote ai dettami della propria fede abbandonarsi a parole del tipo: <<...io credo in Dio, sono cristiano, ma non ammetto certe cose della chiesa...>> oppure <<...io non vado a dire al prete i miei peccati perchè chi è lui per ascoltarli e darmi l'assoluzione...>> e ancor di più <<...io sono cristiano e credente ma credo a modo mio...>>. Insomma, un vero florilegio di fede fai da te, cui fa da immancabile contorno il digiuno nelle vigilie delle feste comandate e la recita dei rosari nel mese del maggio mariano. Per carità, professo da sempre assoluto rispetto per le tradizioni ancestrali che si tramandano da generazioni e di cui certi costumi "religiosi" sono corollario, ma forse (e sottolineo l'avverbio dubitativo) la Fede è ben altro. Porto solo un esempio, di certo un po' limite, ma che svela consuetudini ormai abbastanza frequenti. Pochi anni fa in un gruppo piuttosto nutrito all'interno di un social mi capitò di imbartermi in un post di una persona adulta (non un ragazzino in preda a qualche delirio alcolico) - che non definirei proprio l'incarnazione dell'Anticristo - recante l'immagine del Cristo in deposizione sul sepolcro con la seguente didascalia: "anche ieri sera era bello mézzo". Faccio notare che con il termine "mézzo" il dialetto umbro dell'Alto Tevere identifica un ubriaco, uno fuori di testa et similia.

Indipendentemente dalla fede che ciascuno coltiva, se c'è un detto della tradizione che andrebbe rispettato è quello che recita scherza con i fanti, ma lascia stare i santi. Invece, nel pieno relativismo cognitivo e valoriale che, come un autentico tsunami sta facendo breccia ovunque, pare divenire normale sbeffeggiare il Sacro. Dunque, non solo il Sacro ci ha abbandonati perché non lo coltiviamo più dentro di noi, ma addirittura lo deridiamo, ne facciamo carne di porco, con un piglio di banale superomismo, che rende grottesche le figure che vi si cimentano e che procurerebbero fastidio anche a menti profonde che nella loro

ricerca e speculazione scientifica e filosofica hanno spiegato alla posterità le ragioni del loro agnosticismo e ateismo.

Il Sacro non è più dentro di noi, e così la spiritualità, perché ormai ci siamo condannati a vivere un eterno presente, una contingenza permanente, fatti quasi esclusivamente di esigenze materiali alle quali non siamo in grado di sottrarci. Esigenze spesso inutili o futili, che alimentano un attivismo fisico ed un edonismo condizionante, impedendoci di vedere, sentire e capire oltre l'immediatezza dei sensi. Siamo diventati ciechi, sordi, inabili al comprendere il Vero profondo della nostra casa e del nostro posto dentro di essa: tanti San Tommaso che non credono non perché non vedono, ma semplicemente perché non sanno più guardare ed ascoltare.

Nel profondo dell'uomo permane però il bisogno di speranza e dunque il rifiuto dell'idea cara a Democrito, che vuole il tutto essere il risultato di una continua ed incessante aggregazione e disaggregazione di atomi. Secondo questa visione puramente materialistica e meccanicistica la morte di qualsiasi essere vivente sarebbe paragonabile alla rottura del sottile filamento di una lampadina: si spegne la luce e resta il buio. Ben sappiamo che molti sono coloro che abbracciano questa convinzione e si professano atei e/o incapaci di una visione spiritualistica dell'esistenza. Mi chiedo soltanto quanti di questi individui siano invero consapevoli di cosa significhi fare professione di duro e puro materialismo: la "fede" materialista - mi si consenta un accostamento che potrebbe apparire improprio - è un impegno intellettuale enorme, direi quasi sovrumano, se non ultra umano. Al limite è concepibile un ateismo fine a sé stesso, oserei dire di buon senso pratico: non si crede in nessuna divinità semplicemente perché non la si può provare o vedere. Ma rifiutare a priori una sfera metafisica che permea il Creato è davvero un esercizio di supponenza che richiede grandi doti dialettiche ed intellettive.

Fatte queste riflessioni, ecco allora che per buona parte dell'umanità si rende necessario avere degli appigli, delle rocce a cui il singolo individuo possa aggrapparsi nel corso della propria esistenza. La roccia per non scivolare nel gorgo oscuro della fine di tutto dopo la morte la offre la religione, in modo particolare le religioni rivelate, vale a dire quelle che sostengono di essere state tramandate all'uomo direttamente da Dio tramite intermediari e testi scritti.

Le principali religioni rivelate sono le tre grandi fedi monoteistiche abramitiche: ebraismo, cristianesimo ed islamismo, che assieme contano come fedeli oltre la metà della popolazione del pianeta. Ed è da qui che – a mio modesto avviso – nascono e proliferano i maggiori problemi per l'umanità intera. Non che non ce ne sarebbero stati se Mosè non avesse ricevuto le tavole della legge sul Sinai e non le avesse portate tra gli uomini, ma forse ci saremmo potuti risparmiare molto di quello che abbiamo visto negli ultimi duemila anni in termini di violenza innescata e perpetrata in nome della fede.

Il fatto stesso che le fedi religiose rivelate siano state trasmesse attraverso un nuncius (cristianesimo ed islamismo) o attraverso delle leggi scritte (ebraismo) ha comportato – e non poteva essere diversamente – la nascita di strutture organizzate deputate alla "gestione" della fede. L'organizzazione formale di strutture, addirittura con una spiccata gerarchizzazione, che si occupassero della fede e della dimensione spirituale ha dato così origine alla religione, che è cosa ben diversa dalla religiosità e, al fine, dalla spiritualità stricto sensu. Si può benissimo essere dei buoni cristiani, fedeli devoti alle prescrizioni di Santa Madre Chiesa, ma non è assolutamente detto che si coltivi appieno una dimensione interiore di spiritualità. Anzi, la secolarizzazione ed il consumismo, l'altra faccia in chiave liberale del materialismo, hanno ormai fatto presa su tutto, trasformando quasi ogni cosa in oggetto di mercato. L'Uomo ha dunque davanti a sé un percorso quasi imposto, pena il non essere parte della grande comunità post moderna e rimanerne ai margini come un paria: crescere;

credere, consumare. Tutto diventa parte di una logica economicista alla quale nemmeno le chiese rivelate si sottraggono.

Vogliamo degli esempi? Ce ne sono a iosa e sono smaccatamente evidenti, al punto che non ci si capacita nemmeno di come possano passare inosservati. Prendiamo la liturgia religiosa della Chiesa Apostolica Romana in un passaggio che tutti recitano meccanicamente, introdotto da Paolo VI dopo il Concilio Vaticano II: <<...non guardare ai nostri peccati ma alla fede della tua chiesa...>>: in essa l'officiante si rivolge a Dio pregandolo di non essere giudice, bensì pastore di un gregge. Ciò che conta non è la qualità dei fedeli, ma il loro numero, la forza della loro quantità. Per i peccati c'è il perdono, che la chiesa come struttura organizzata dispensa in nome di Dio con la confessione ed il pentimento del reo, per cui è la massa dei fedeli che determina la forza di quella che diventa automaticamente una sovrastruttura terrena. Appare così evidente che alla chiesa interessi molto di più la fede formale dei suoi adepti, piuttosto che la loro intima spiritualità, in una logica mercatista che sta agli antipodi di una visione più elevata che potremmo definire spiritualista.

Non vado oltre perché non voglio trasformare questa lettura in una critica alle chiese ufficiali, ma è indubbio che nel riflettere sul senso del sacro che mi ha accompagnato lungo il "cammino" che fu di Francesco d'Assisi non sono stato in grado di tener lontani certi pensieri. Al contrario, questo genere di riflessioni matura e viene favorito proprio da quell'esperienza: senza di esse il tutto si ridurrebbe ad un mero esercizio fisico.

Quando invece la Natura ti avvolge completamente, quando riesci ad entrarci in punta di piedi e ti sforzi di comprenderne il linguaggio (l'acqua di un ruscello che scorre, la brezza del vento in mezzo alle fronde, il bramito potente di un cervo in amore) se, chiudendo gli occhi, puoi afferrarne il multiforme respiro, allora capisci di essere parte di un progetto immanente di cui sei ospite. E in quel preciso momento diventi coprotagonista di un grande

disegno. Dio è con te e tu sei vicino a lui: ne riesci ad afferrare l'essenza, la perfezione, la bellezza, la forza, ma anche la semplicità e la generosità.

Quel Dio, che nelle mie preghiere ho sempre invocato con il nome di Grande Spirito, non ha nulla a che vedere con la teologia delle religioni rivelate e con il cristianesimo. Anche considerando quest'ultimo nella sua accezione più pura e meno secolarizzata. Ho così rafforzato in me la consapevolezza di non poter essere cristiano perché non riesco proprio ad esserlo: la mia fede non contempla un dio che si fa uomo e ad un certo momento della storia ed in un ben preciso luogo del pianeta arriva tra gli uomini, per poi venirne ucciso e con ciò redimendo il genere umano. Non sono cristiano perché il mistero della Trinità, fondamento di quella fede, non lo comprendo proprio. Non è che non ci creda, semplicemente non lo accetto come tale: Dio, il Grande Spirito, non ha bisogno di umanizzarsi, di acquisire per forza le sembianze di un essere umano e di creare un apostolato in cui un uomo come me lo rappresenta sulla terra.

Il "cammino" stimola inevitabilmente tutti questi pensieri. E così ho trascorso diversi minuti, di cui spesso non hai completa cognizione in relazione al resto che ti circonda, con la memoria impegnata a ripercorrere due chiacchierate di molti anni prima con due diversi sacerdoti. Una, molto interessante, che il prete condusse quasi con metodo investigativo per comprendere chi realmente fossi, mentre l'altra piuttosto deludente, che mi fece capire come la superficialità delle valutazioni sia il più delle volte un limite incapacitante.

Il primo sacerdote prese un foglio di carta bianca ed una penna, tracciò una linea retta da un lato all'altro del foglio e mi disse: << vedi...questa retta senza inizio e senza fine è Dio>>. Poi, con la penna, partendo da metà circa della linea che aveva prodotto tracciò una seconda linea che usciva dalla traiettoria della prima e finiva in un altro lato del foglio. E aggiunse: << questa seconda linea è Gesù Cristo, vale a dire Dio che ad un certo punto della

storia diventa uomo per redimere l'Umanità...entrambi sono la medesima essenza>>...

Il secondo sacerdote, che di vocazione ne aveva ben poca visto che oggi si è “spretato” ed ha pure un figlio, chiedendomi ragioni della mia freddezza nei confronti del rito di aspersione dell'acqua benedetta (ero presente solo per causa fortuita), risposi con molta sincerità di non essere cristiano. Lui mi incalzò: <<...quindi sei ateo?>>; io ribattei di non essere assolutamente ateo, come se per un italiano fosse necessario precisare che la propria fede debba coincidere per forza con i dogmi impostati dal credo cattolico apostolico romano. Ribattei brevemente che Dio è in ogni forma di vita che ci circonda e che lì sta la sua grandezza e la sua perfezione. Lui mi guardò e mi affibbiò un'etichetta al cui pensiero ancor oggi mi incazzo di brutto: <<...capisco, sei un seguace della New Age>>. Lasciai cadere il discorso appena iniziato e mi domandai di che pasta fosse fatto quel prete. Cosa che in seguito ebbi modo di capire, quando, folgorato da ben altra vocazione, abbandonò l'abito talare, si sposò e fece pure un figlio. Come si dice...le vie del Signore sono infinite ed infinita è la sua misericordia.

Però una cosa mi è rimasta dentro ed ancora mi infastidisce: essere stato “bollato” come seguace di una pseudo religione figlia di questi tempi moderni che personalmente rifuggo come la peste, proprio perchè diventata un fenomeno di tendenza. Tra le altre cose proveniente dalla California e da quella pseudocultura hippy da cui sono antropologicamente ed idealmente lontano anni luce. Ma tornerò sull'argomento in un passaggio successivo per parlare degli aspetti secolari ed economici che si celano dietro la proliferazione di talune “religioni” e su quanto questi aspetti siano purtroppo presenti anche nella fede cattolica che di Francesco d'Assisi fa un vessillo.

Lungo il "cammino" i miei pensieri sono andati molte volte a toccare questi nodi e mi immaginavo Francesco di Assisi nel pieno del suo fervore mistico compiere i miei stessi passi con il

suo crocifisso di legno in mano, intento a pregare intensamente quel dio che io non sento. Ed è stato naturale chiedersi se avesse un senso cercare delle risposte proprio lungo un percorso che è stato compiuto da un principe della cristianità, che amava il Dio cristiano sopra ogni altra cosa. Mi sono interrogato più volte sul fatto che forse avrei potuto o dovuto fare un altro sentiero: in fondo che ci facevo io, unico tra i tanti pellegrini incontrati ad essere senza un crocifisso, sui passi di colui che è un'icona della cristianità ed il cui nome è stato assunto anche da un pontefice?

I miei quesiti interiori ricevevano e ricevono risposta ogni volta che leggo il Cantico: quelle parole sono macigni di autentica ed incrollabile Fede per chi le ha scritte, ma diventano strumento di Fede soprattutto per chi le legge, cristiano o non cristiano che sia. Non è un cercare delle scappatoie o il voler adattare una figura come quella di Francesco d'Assisi alle proprie necessità. Molto più semplicemente si tratta di vedere con occhi diversi e da una diversa prospettiva il portato del messaggio francescano, il cui universalismo va ben oltre gli steccati di una religione ufficiale che, peraltro, ha da secoli abbandonato (o non ha mai fatto) la professione di povertà. Al fine, sarebbe come se gli insegnamenti del Mahatma Gandhi "appartenessero" solo ed esclusivamente al mondo indù.

L'Uomo (post)moderno

Il venir meno della dimensione del sacro - si è detto - è segno distinguibile dei nostri tempi. Porta come corollario tutta una serie di aspetti che toccano da vicino le nostre esistenze. Due di questi, probabilmente tanto ignorati quanto sottovalutati, sono la progressiva incapacità di ascoltare il nostro corpo e il non riuscire a rapportarci serenamente al silenzio ed ai soli suoni della natura.

La correlazione tra i due deficit è piuttosto evidente e vale la pena indagarla.

A quanti di noi non è capitato di imbattersi almeno una volta in persone intente a fare una passeggiata in mezzo al verde e di aver potuto notare che molte di loro o "spippolavano" con il telefonino oppure ascoltavano della musica tramite i più disparati sistemi audio? Credo ben pochi. L'immagine del giovane o della giovane con fisico tonico e piacente, intenti a correre in un parco con le cuffiette è diventata iconica e rappresentativa dei nostri tempi, tanto da comparire in numerose campagne pubblicitarie di prodotti destinati alle fasce di età giovanili, ma non solo.

Il messaggio che si cerca di trasmettere è questo: la persona dinamica, positiva, bella esteticamente e di successo è quella che corre nel parco di una grande città per tenersi in forma, ma che non perde mai un minuto del suo tempo, per cui mentre fa sport è contemporaneamente impegnata in attività sociali oppure ne approfitta per ascoltare musica. Praticamente fa un po' di tutto, meno che essere con sé stessa e, ancor di meno, cercare di trovare momenti di sintonia e simbiosi con il tutto che naturalmente ci circonda. Si chiude nella bolla artificiale entro cui siamo immersi, convincendosi però di esserne distaccata e di beneficiare appieno di quel suo tempo trascorso all'aria aperta. In realtà non è così perché non c'è mai un vero e sano distacco dalle abitudini che ci condizionano.

Sarà pur vero che l'uomo è un essere sociale e, come tale, necessita di uno scambio relazionale continuo con i suoi simili, ma perdere completamente l'attitudine e l'abitudine ad un rapporto immediato e coinvolgente con la natura diventa alienante. Ci aliena dalla nostra più intima essenza, che, piaccia o meno, ci è stata trasmessa da chi ci ha preceduto, quando la meraviglia e lo stupore di fronte alla volta celeste di una notte d'estate portò alcuni uomini a porsi interrogativi e a lasciare ai posteri un segno indelebile del loro pensiero, dei loro studi o della loro arte.

Senza l'incanto che le profondità remote dell'universo procurarono a Galileo, facendolo rimanere notti intere ad osservare il cielo stellato della sua Toscana, avremmo mai indagato e conosciuto l'universo come lo conosciamo oggi? E cosa sarebbe stato delle scienze naturali moderne se Darwin non avesse trascorso gran parte della sua esistenza in intimo contatto con la natura, ben lontano da quella che comunemente chiamiamo "civiltà"?

Con ogni probabilità, se molti uomini (non solo scienziati ma anche filosofi e artisti) si fossero assuefatti ad una vita di studio passivo di ciò che era già noto, e non avessero preferito entrare in contatto diretto con il Creato, oggi le nostre conoscenze sarebbero enormemente minori. Ai molti che preferirono rimanere fedeli osservanti delle narrazioni già conosciute o a restare nel comodo di prestigiosi scranni, uomini come Galileo preferirono mettersi in gioco. Essi affrontarono uno stile di vita non semplice, fatto di lunghe solitudini, all'ascolto dei suoni profondi della natura ed in contemplazione delle sue meraviglie, cercando risposte ed interpretazioni che non sarebbero potute giungere se non scegliendo quel tipo di esistenza.

Nella piena consapevolezza che stiamo parlando di figure che oggi sarebbero sicuramente dei premi Nobel, ritengo che uomini come Francesco d'Assisi e Galileo, solo per citarne alcuni, siano emblematici non tanto per quello che hanno lasciato all'umanità, quanto piuttosto per come sono riusciti a farlo. Rimanendo uomini in rispettoso ascolto ed in liturgica osservazione della Madre Terra. Proprio quello che oggi, noi uomini post moderni, non siamo quasi più in grado di fare.

L'Uomo della nostra epoca ha perso il rapporto mistico ed intimistico con la natura e con la Madre Terra: ne analizza i fenomeni solo in funzione di una ricerca fine a sé stessa o che può essere monetizzata nelle applicazioni che se ne potranno trarre. La stessa ricerca scientifica di più alto livello procede secondo metodologie standardizzate messe in atto da gruppi multidisciplinari, sempre più supportati dalla pervadente intelligenza artificiale.

Ovviamente esistono sempre uomini e donne che sperimentano e studiano, ma l'approccio non è più quello "romantico" dell'esploratore dell'ignoto che cerca la conoscenza, quanto piuttosto quello di chi vuol carpire l'intimità della natura per trarne benefici. In un'ottica di profitto e di conquista che è il portato di una tendenza sempre più biasimevole, che vuole una diminuzione continua ed inarrestabile della ricerca finanziata dagli stati sovrani, cui fa da contraltare l'incremento di quella patrocinata dalle grandi concentrazioni industriali e finanziarie.

L'uomo di scienza della nostra epoca, colui che può dirsi continuatore dell'opera di Newton o di Galileo, è diventato un manager che gestisce gruppi di persone di alto profilo tecnico/scientifico e che funge da tramite tra il suo ambito e quello dei consigli di amministrazione delle mega strutture che ne finanziano gli studi. I frutti della sua ricerca sono appannaggio di chi li finanzia e la sua stessa scienza deve necessariamente rispondere ad esigenze economiche e finanziarie.

Con la consapevolezza che l'uomo è ormai giunto ad una specie di traguardo ed ha superato il limite di ciò che non è opportuno continuare a perseguire, ovvero distruggere fisicamente il pianeta e forzare i processi naturali, ha un senso ed è fondato credere ancora nella ragione umana? La domanda non può che apparire provocatoria, se non del tutto fuori luogo poiché la nostra cultura è impregnata di illuminismo e di positivismo, quest'ultimo declinabile in puro scientismo. Anche nelle culture più longeve, con un passato sedimentato nei secoli che affonda le proprie radici in dottrine mistiche o religiose, è ormai difficile scalfire la crosta prodotta da tre secoli di razionalismo scienziato ed economicista. Pertanto, la domanda posta ha una risposta pressoché scontata.

Ma procedere controcorrente ed ipotizzare che la fiducia nella ragione umana (sebbene il termine ragionevolezza sarebbe più appropriato) sia mal riposta ha un suo fondamento. Ecco allora che nello iato tra ragione e ragionevolezza, tra ciò che si fa e ciò che si dovrebbe fare, alberga il problema principe del genere umano. Nel campo della politica il fenomeno si traduce nel solco permanente tra le enunciazioni rituali (di propaganda) e la real politik, mentre nella filosofia ci troviamo a dover fare i conti tra i postulati di Locke e Spinoza e la crudezza di Hobbes.

In fondo, dunque, sono i condizionamenti che offuscano la ragionevolezza e l'uomo vive quotidianamente in mezzo a ciò che lo condiziona: nessun essere vivente subisce condizionamenti che non siano quelli determinati dall'ambiente e dal contesto naturale in cui si trova a vivere. L'uomo no. L'uomo ha decine, centinaia di condizionamenti artificiali a causa di un cervello ipersviluppato e, dunque, una ragione. In tal modo l'essere umano fa del male, crea disastri, provoca conflitti, proprio perché pensa e ragiona in termini puramente razionali: egli è lucidamente consapevole di ciò che fa e lo fa scegliendo di farlo. Anche distruggere il pianeta, il dono che ci è stato fatto, assoluta ed insostituibile fonte di vita! Nessun'altra bestia esistente è in grado di essere nociva per sé

stessa quanto l'uomo, fino al paradosso che ci vede futuri artefici della nostra autodistruzione.

Ma non solo: il rigore e la profondità del nostro intelletto ci hanno portato attraverso il metodo scientifico a valicare frontiere della conoscenza sempre più remote, ma spesso non ci permette di cogliere il punto di fermata. Perennemente alla ricerca di una formula per avvicinarci a Dio, stiamo oltrepassando i limiti della nostra limitata essenza.

Non vogliamo farcene una ragione, ma che ci piaccia o meno siamo estremamente limitati. Basti pensare a cosa è la vita di una persona se la paragoniamo allo scorrere dei secoli e dei millenni: anche le più grandi figure del passato saranno prima o poi dimenticate, è solo questione di tempo.

Prendiamone due dalla potenza iconica macroscopica: Gesù Cristo e Maometto, il primo figlio di Dio secondo la teologia cristiana, il secondo sommo profeta del Dio islamico. Ebbene, noi, oggi, siamo in grado di dire che sarà di loro e della considerazione che di essi esiste, tra mille, duemila o diecimila anni? In tutta onestà non mi sentirei di pensare che continueranno ad essere figure iconiche per miliardi di persone in un futuro più o meno lontano.

Dunque, l'umanizzazione stessa del divino, operata in grade stile dal cristianesimo, è in fondo il suo principale vulnus; le sabbie livellatrici del tempo cancelleranno Gesù Cristo, nonostante oggi la fede che si richiama alla sua figura abbia pretesa di universalismo spaziale e temporale. Stessa identica cosa per l'Islam.

Le riflessioni appena proposte servono (o meglio dovrebbero servire) a farci comprendere la limitatezza e la precarietà della nostra condizione di specie animale sul pianeta Terra. Una delle tante specie che popola ed ha popolato un lembo infinitamente minuscolo del tutto; certamente dotata di grandi capacità più o meno spiccate nelle sue singole figure, ma pur sempre con una

finitezza temporale disarmante. Basterebbe riflettere sui cento anni massimi di un essere umano, che nella vita della Madre Terra diventano praticamente lo zero virgola, per farci comprendere ciò di cui ancora non siamo riusciti a farcene una ragione.

In realtà una certa saggezza della dottrina cristiana, opportunamente costruita anche per incutere timore e tenere alto il livello della fede, proponeva spesso nei secoli passati il "memento mori": opere figurative con il teschio e la fiammella sono oggi conosciute solo a studiosi di storia dell'arte o ai cultori di cose sacre, ma fino a poco tempo fa rappresentavano un monito ben preciso e facilmente comprensibile per chiunque, tanto dal ricco e potente latifondista, quanto dal suo più umile servitore. Nel monologo che Amleto recita con il teschio in mano ci sta tutto il senso di quella finitezza, che l'uomo moderno ha perduto - o forse accantonato - dopo l'epoca dei lumi, quando il genere Homo si è scoperto poter essere il solo artefice delle proprie sorti.

Primato delle idee, senso della militanza e della politica

I pensieri che accompagnano il viandante alle prese con il suo cammino corrono molto spesso - potremmo dire inevitabilmente - anche a ritroso. Le esperienze fatte sono una costante che si ripresenta con puntualità incredibile , quasi quanto le riflessioni che hanno come teatro il futuro, con i progetti e le speranze che ognuno di noi coltiva.

Sulla vita vissuta si torna spesso quando per ore si cammina in completa solitudine. Non ci sono momenti più favorevoli per tracciare una sorta di bilancio degli anni lasciati alle spalle. Sono quasi certo che non esista miglior metodo di autoanalisi ed introspezione di un cammino in solitaria lungo un sentiero, immersi nel grembo di Madre Natura. Tutto ti torna con sincera nitidezza, quasi che il nostro cervello, liberato dalle scorie innaturali che lo affaticano, ti riapra in un battibaleno il tuo passato.

Mi è capitato molto spesso, con somma soddisfazione, anche se non sempre può risultare gradito il ricordo che sovvienne. Una delle esperienze di vita che più ha occupato riflessioni e ricordi è stata senza dubbio quella legata all'impegno politico e militante, parte importante della mia esistenza per quasi tre decenni.

La passione politica, declinabile più correttamente con il termine di militanza politica, per essere autentica e sincera deve entrarti dentro senza chiedere permesso e, soprattutto, senza portare con sé bilance e misurini. È impegno comunitario e servizio ad un'idea del mondo. Mai e poi mai interesse personale, fatta eccezione per la gratificazione umana che se ne trae in quella che si concepisce come una missione. Una missione per la quale il termine "politico" serve da aggettivo per il sostantivo "soldato", non il contrario.

Giunto però ad un certo punto ho compreso che la misura era colma: non è stato facile, ma è stato necessario! Quando si arriva ad un determinato momento del proprio percorso militante, dopo anni di impegno ideale e, guardandosi indietro si scorgono solo macerie e fetidi pantani, diventa umanamente normale fare qualche passo indietro. È capitato a molti, perché è nella logica delle cose umane non essere dei donchisciotte a vita. Chi prosegue lancia in resta o ha un interesse personale da perseguire (spesso materiale), oppure ha perso il senso della realtà.

Siccome una certa dose di pragmatismo non deve mai mancare nella vita di una persona mediamente intelligente, quando le forze del proprio mondo ideale non sono più sufficienti per ripulire i pantani o bonificare gli acquitrini, diventa necessario fare altro. Le finestre temporali della storia possono rendere spesso necessario un percorso carsico per il militante di un'idea: si devono allora salvare i buoni semi, custodirli e preservarne l'integrità, per poi trasmetterli a chi li potrà curare e, magari un domani, metterli a dimora in un terreno fecondo. Con la speranza di veder ricrescere la buona pianta, pronta ad essere di nuovo protagonista della storia.

Con questo spirito e questa ferma convinzione si devono dismettere i panni del donchisciotte per trovare un abito più adeguato, ma non necessariamente la grisaglia da commenda: l'indole dell'uomo che si è scelto di essere può benissimo rimanere per il resto dei propri giorni. Se a venti anni era la piazza il terreno del confronto, a quaranta l'aula di un consiglio comunale, a sessanta lo sono le parole con le quali ricordare che esistono buone battaglie su cui spendersi fino alla fine. Per una persona votata alla militanza l'età è fattore secondario, perché alla fine "ribelli" e non conformi si resta sempre.

Sarebbe un errore madornale credere che la figura del ribelle di quel grande maestro che fu Junger sia necessariamente il Robin Hood che ruba allo sceriffo di Nottingham. Il ribelle contemporaneo può benissimo nascondersi tra le pieghe

inesplorate del web, oppure in qualche associazione culturale di provincia, o magari nel cuore puro di un ventenne che guarda con ammirazione la foto più famosa dei giudici Falcone e Borsellino.

A colui o a colei che avrà cuore e testa per essere la speranza della salvezza dalle sabbie mobili del pantano potrebbe essere sufficiente un innesco: una breve fiammata che scaturisce da un' "idea forza", capace di accendere lo spirito giusto nel momento più favorevole, permettendo al fiume carsico di tornare in superficie.

Sarà dunque questo il compito (o la missione) che spetterà a chi è rimasto ribelle nonostante l'incipiente canizie: mettersi a disposizione di chi potrà un giorno raccogliere il testimone della buona e giusta battaglia. Anche se non gli dovesse toccare di vederne l'agognato frutto.

Quella del ribelle è una condizione umana che prescinde dall'età e dallo status sociale: essa alberga nello spirito di chi la possiede, che la coltiva senza mai interrogarsi troppo sui costi che può comportare. Essere ribelle vuol dire prima di tutto rifiutare l'ineluttabilità delle cose umane: anche se può apparire immensamente difficoltoso, non esiste fatto umano che sia immutabile o impossibile da affrontare. La fede e la perseveranza sono le frecce all'arco di un ribelle, la coerenza la sua armatura, il tempo il terreno della sua lotta. Con un imperativo, che è poi un motto di vita: Sursum Corda...In alto i cuori.

Per quelli che incarnano questo tipo di esistenza terrena e hanno magari accarezzato anche solo per una breve stagione della loro vita ideali di radicale cambiamento, il panorama che si apre oggi è miserevole. Decine di sociologi e politologi si spendono da tempo per dare risposte alle motivazioni che portano ad un progressivo disinteresse nei confronti della politica, che inevitabilmente si traduce in percentuali altissime di astensionismo elettorale. Ma c'è davvero bisogno di farci studi accademici per vedere che la politica non assolve più nemmeno

al suo compito minimo? Che gli attori della politica sono diventati dei figuranti di un teatrino stucchevole, quando non di un vero e proprio circo? È davvero necessario che si scomodino centri studi di prestigiosi enti o di fondazioni per dire al comune cittadino ciò che già egli stesso ha ben compreso?

La verità è che si deve cadere dalle nuvole per non doversi trovare poi nella condizione di sentirsi addosso la colpa per qualcosa di ampiamente prevedibile. In un paese come l'Italia dove ancora nei primi anni '90 le persone andavano a votare, facendo registrare percentuali superiori all'80%, oggi si arriva a malapena al 50%. Non è difficile darsi qualche risposta, o al limite anche una sola: la politica non genera più passioni perché le idee e la militanza sono morte e sepolte sotto una coltre di conformismo e di interessi meramente individuali. Chi sente il desiderio di impegnarsi non ha più sedi di partiti o, scuole di politica da frequentare. Non si parla nemmeno di militanza dal basso perché oggi si vuole l'incarico importante subito, non importa se non se ne ha la preparazione o l'autorevolezza. Ci si lancia sui social per diventare la controfigura di qualcosa, si impara la lezioncina a memoria (spesso pure male) oppure si va a far casino in giro sputando addosso al poliziotto di turno, per poi proporsi candidati in qualche partito; e se si ha fortuna e se il mainstream ha deciso di puntare su di te, si viene eletti grazie alla desistenza mentale di una massa di adepti del voto.

L'inesistenza della politica, intesa nella sua logica accezione, non è altro che il frutto di un meccanismo ben oliato che vuole una classe di politici sempre più incapace di dare risposte alla comunità che è chiamata a rappresentare. Al punto che in un paese come l'Italia, figure come Bettino Craxi o Aldo Moro sono oggi rimpiante anche da chi un tempo si trovava anni luce distante dalle loro posizioni politiche. Oggi l'ipermercato della democrazia mette sui suoi scaffali un po' di tutto, purché il sistema riesca a non implodere: candidati improponibili, parlamentari ignoranti come capre, ministri impresentabili anche nel consiglio della pro-loco di paese. Importante è perpetuare il

meccanismo, anche se per farlo si è giunti al paradosso di dover scegliere il meglio tra il peggio.

Riflessioni sulla guerra (e la pace)

Camminare sulle orme di un santo che l'umanità ha riconosciuto come una delle principali icone dell'idea di pace tra i popoli conduce inevitabilmente a riflettere sulle ragioni che portano l'Uomo alla pratica della guerra. Tanto più che negli ultimi tre decenni, vale a dire dalla fine della guerra fredda ad oggi, le aspettative di concordia e di pace che emersero dalla caduta del Muro di Berlino sono state completamente disattese.

Ad un sistema di equilibrio del terrore, fondato sulla deterrenza nucleare dei due principali contendenti dello scenario planetario uscito dalla seconda guerra mondiale, si sostituì inizialmente un momento unipolare di dominio assoluto da parte degli Stati Uniti, poi trasformatosi nell'attuale panorama di incertezza e instabilità, che genera continui stati di tensione e guerre.

Gli europei e l'occidente del benessere si erano quasi convinti che un mondo privo di conflitti fosse possibile, giacché dal 1945, fatta eccezione per il caos balcanico della fine del secondo millennio, i cannoni non hanno tuonato per svariati decenni sul vecchio continente. C'è voluto il crollo definitivo del sistema unipolare a guida americana per riportare i reticolati e i bombardamenti in Europa. Anzi, proprio a causa della sconsiderata gestione del dopo guerra fredda da parte degli USA, oggi il mondo si trova alle prese con una situazione di forte instabilità e di conflittualità latente in molti quadranti internazionali.

Ecco che riflettere sulle cause delle guerre richiede inevitabilmente la necessità di fare passi a ritroso per comprenderne le radici: per questo ritengo che la geopolitica e lo studio della storia internazionale siano strumento irrinunciabile. Le risposte lapidarie e troppo spesso fuorvianti che vengono dal mondo dell'informazione (tv e giornali) e che diventano puntualmente le "verità" ad uso e consumo del pubblico, non

possono dare un'idea esaustiva delle faglie che si muovono ogni volta che nasce uno scontro bellico. Non lo sono semplicemente perché i dibattiti televisivi hanno tempi e modalità che non permettono un corretto approfondimento, mentre la carta stampata è di frequente prigioniera dei desiderata di questa o quella parte politica e di potere, che sull'argomento ha opinioni diverse da quelle dell'avversario di turno. Ragion per cui è da tenere come oro colato la famosa frase di Eschilo che in guerra la prima vittima è sempre la verità.

Prendiamo in esame il caso del conflitto russo-ucraino. La narrazione occidentale che vuole la Russia di Putin unica artefice e responsabile dello scoppio della guerra ha dei limiti palesi che si arenano in molte evidenze. In primis nella volontà occidentale (leggasi americana) di aver preteso di stravincere la partita del dopo Muro mortificando quello che era stato per decenni un avversario temutissimo. Per di più un avversario con un retroterra "imperiale" più antico e profondo di quello del suo storico nemico, risalente all'epoca di Ivan il Terribile e Pietro il Grande, per arrivare, sotto altra casacca e bandiera, a Stalin ed all'impero sovietico.

L'essersi rifiutati di comprendere che poteva essere più che sufficiente vincere la partita del secolo con un secco due a zero, piuttosto che cercare trionfi straripanti per soddisfare le proprie visioni del mondo e mortificare l'avversario, è una delle principali cause – se non la principale – della grave instabilità dell'oggi. La volontà di far saltare il banco e di stravincere di uomini come Bill Clinton, George Bush jr., Barack Obama, Tony Blair e degli apparati decisionali che ne furono espressione diretta, ha portato l'occidente (quello che alcuni analisti definiscono l'impero euroamericano) a dover fare i conti con la sua più grave crisi dalla fine della seconda guerra mondiale. E le crisi portano inevitabilmente allo scontro ed ai conflitti armati. Se non diretti, per lo meno indiretti o, come si dice oggi molto ipocritamente, “per procura”.

Ci siamo limitati a prendere in esame un caso, seppur macroscopico, delle motivazioni reali che conducono agli odierni stati di crisi e di latente conflittualità. Ma torniamo al generale e al metapolitico: per farlo ricordiamo che tra i pensieri memorabili di Ezra Pound c'è un breve aforisma che mette in relazione motivazioni di natura economica e nascita di conflitti armati: << Chi ignora le ragioni economiche delle guerre fa causa comune con i venditori di armi >>. È davvero arduo contestare questa solenne affermazione.

Anche dove le ragioni delle guerre parrebbero legate a questioni extra economiche, in realtà non è mai difficile trovarle. Basta scavare un po' e il risvolto economico viene spesso a galla. Se ad esempio analizziamo il caso della guerra che Israele ha condotto nella Striscia di Gaza, alle motivazioni di superficie riconducibili alla sicurezza del popolo ebraico dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, sono da aggiungere molte altre ragioni. E tra queste, quella economica è di una importanza non trascurabile, basti pensare all'esistenza di un ricco giacimento di gas al largo delle coste di Gaza, al limite tra la zona di competenza dell'Autorità Nazionale Palestinese e quella dello stato di Israele. Senza poi dimenticare il ruolo primario che andrebbe a svolgere una Gaza completamente ricostruita dalle attuali macerie in un punto strategico tra Mar Mediterraneo, Mar Rosso e Indo-Pacifico, lungo una direttrice commerciale attraverso la quale transitano milioni di tonnellate di merci ogni anno. Viene qualche legittimo dubbio che un "palazzinaro" come il presidente USA Trump abbia avuto l'idea di trasformare un enorme cimitero a cielo aperto in quella che egli stesso ha definito la riviera di Gaza, senza pensare ai risvolti economici ed imprenditoriali di questa sua ipotesi. Taluni, poco attenti, l'hanno bollata come l'ennesima provocazione di un uomo sempre sopra le righe, ma se ci si pensa bene cosa è quell'idea se non il principio messo più volte in atto di distruggere per poi ricostruire ? E fare così un fiume ininterrotto di soldi? (parole di Trump ad uno sceicco arabo nel corso del vertice di Sharm El Sheik nell'ottobre 2025).

Sarebbe dunque poco intelligente ignorare il senso profondo delle parole di Pound, ma è altrettanto doveroso riflettere sul fatto che c'è dell'altro a spingere gli uomini a scontrarsi in armi contro i propri simili. Immaginarsi un mondo in cui regni piena concordia e dove sia possibile l'ideale contenuto nella famosissima canzone di John Lennon (...immaginate che non ci siano patrie...nulla per cui uccidere o morire...ed anche alcuna religione...immaginate tutta la gente che vive la vita in pace...) è pura utopia. Frutto di menti poco lucide o eccessivamente ingenuie. Per lo meno per i millenni che separeranno ancora l'umanità da una possibile (?) metamorfosi psico-biologica, che renderà il genere Homo radicalmente diverso da quello che abbiamo finora conosciuto. Pare evidente - ed è un eufemismo dirlo - che stiamo entrando nel campo della fantasia o della futurologia.

Se rimaniamo all'oggi, e per oggi si intende il lasso di tempo compreso tra la scoperta del fuoco e l'approdo su Marte, dobbiamo amaramente constatare che la guerra è connaturata all'essenza stessa dell'Uomo. Uomo e guerra sono fattori pressoché complementari, al punto che l'uno non esisterebbe senza l'altro. È drammatico doversene rendere conto ma è celebre la considerazione stessa di uno dei più esimi filosofi della storia, da sempre croce e delizia di liceali di ogni angolo della terra, quel signor Hegel che scrisse <<...la guerra svecchia e rigenera i popoli, impedendo loro di cadere nella stagnazione...>>. Stiamo parlando di Hegel, uomo sulla cui opera si fonda parte del pensiero contemporaneo, non di un altro tedesco il cui cognome inizia con la medesima consonante!

E allora, potrà sembrare un'affermazione esasperata, ma trovandomi in così elevata compagnia a riguardo dell'idea sulle ragioni che spingono gli uomini ad ammazzarsi in guerra, non trovo fuorviante credere che essa sia una via di mezzo tra un fatto culturale ed una tendenza genetica. Per lo meno un mix tra le due cose. Non è affatto fuorviante se ci si vuol mettere nella condizione di tentare una spiegazione della sua esistenza.

Un conto, dunque, è studiare le ragioni che si celano dietro a conflitti storici tra etnie, nazioni e stati: ciò – si è detto – è compito degli analisti di geopolitica e degli storici. Altra cosa è capire perché l'Uomo confligge da tempo immemore, in ogni angolo del globo e nelle più disparate epoche, al punto da far ricordare con cinismo che la pace è solo un intermezzo tra due guerre. Parliamo di due lavori completamente diversi tra loro: se il primo è materia per le scienze sociali e la produzione intellettuale nei secoli ha generato migliaia e migliaia di opere, il secondo è terreno quasi vergine ed inesplorato per biologi e neuroscienziati. Non solo due compiti diversi, ma il secondo estremamente più complesso rispetto al primo, tanto che forse è proprio lì che sta la ragione della continua presenza di conflitti in ogni angolo del pianeta.

Se oggi uno storico o un analista di geopolitica è in grado di spiegare cosa divide i popoli baltici dai russi o gli indù dagli islamici del Kashmir e quali sono i fattori che ne alimentano lo scontro, ben più arduo sarà il compito di quel neuroscienziato che spera di vincere il Nobel grazie alla scoperta del fattore naturale che potrebbe inibire l'odio tra gli esseri umani. Se mai questo dovesse accadere è certo che lo scienziato in questione dovrebbe meritarsi ben più che un semplice premio Nobel, visto e considerato che di tale onorificenza si è potuto fregiare il presidente statunitense Obama proprio nel mentre che il suo governo preparava e gestiva guerre in giro per il mondo. A proposito di quell'ipocrisia di fondo di cui si è accennato nelle pagine precedenti!

Nella speranza che le neuroscienze compiano il gigantesco passo in avanti di cui si parlava sopra, oggi dobbiamo accontentarci di fare i conti con l'enorme ipocrisia che ha portato agli encomi per Kissinger, Arafat o Obama, a cui si sovrappone e si aggiunge l'attività senz'altro più sincera di tanti uomini e donne, che nell'anonimato fanno quotidianamente vera opera di pace fra i popoli. Forse è fondata la loro idea secondo cui la pace è una conquista quotidiana che si raggiunge per gradi, partendo dal

basso, grazie all'educazione ed alla eliminazione dei fattori di disuguaglianza e che la sedimentazione nel tempo di questa concezione può illuminare le menti dei decisori che governano i popoli.

Con molta franchezza ho maturato l'idea che l'impegno dei pacifisti convinti, quelli veri, quelli che hanno lasciato traccia di loro stessi lungo il cammino dell'Umanità, sia come il prezioso frutto di quella pianta che produce solo una volta nella vita e poi muore. Tutti li conosciamo e ne conosciamo opere, gesta e parole: sono state figure che ci hanno veramente elevato con i loro messaggi lanciati nel vortice impressionante e spietato delle passioni umane. Ma di quei messaggi cosa ci resta, se non la codificazione stampata su dei libri considerati (ipocritamente) sacri? Dal loro esempio che insegnamento abbiamo tratto? A cosa sono servite le loro gesta?

Cosa abbiamo ereditato di concreto dall'idea di fraternità del Cristo o da quella di compassione del Buddha, piuttosto che dal pensiero pacifista ed ecologista di Francesco d'Assisi e del Mahatma Gandhi? Ben poco o nulla. Molti orpelli e poca sostanza. Dunque, che ne è stato del messaggio che il Cristo offre alla posterità dopo le tentazioni ricevute nel deserto se oggi quelle tentazioni sataniche sono il quotidiano esito e fine ultimo delle attività umane? Dove è finito il principio della illimitata compassione del bodhisattva che auspica la fine delle sofferenze per tutti gli uomini, se nella sofferenza vive la stragrande parte dell'umanità?

Tradotto in soldoni, con un esempio ben comprensibile: con poche certezze acquisite, per avere le prove dell'esistenza di acqua su Marte si sono ad oggi spesi oltre 5 miliardi di dollari; se quei denari fossero stati spesi per pozzi e condotte idriche nell'Africa Subsahariana, di certo migliaia di persone vedrebbero ancora il sole ogni mattina e forse ci sarebbero state anche meno guerre.

È con questi interrogativi in testa che ho percorso tanto del cammino di Francesco, ma anche molto di quello che ogni giorno compio lungo il sentiero della vita. Sono domande che mi pongo di frequente e che di certo saranno condivise da milioni di altri essere umani. Ma allora perché se l'aspirazione ad una maggiore giustizia sociale ed alla concordia tra gli uomini è un traguardo ambizioso e ricercato, è così arduo raggiungerlo?

È su questi punti interrogativi che lascio il lettore alle proprie conclusioni. Conclusioni che dovrebbero diventare l'inizio di un percorso individuale per cogliere prima di tutto se' stessi e poi il proprio posto nella comunità umana. Personalmente posso dire che un'idea di fondo me la sarei fatta, e non è certo positiva. Sarà forse per il fatto che da ormai trenta anni mi occupo di dinamiche storiche, così come il nutrire una scarsa fiducia nella ragione umana (da qui il mio innegabile anti illuminismo) tale da indurmi ad un naturale pessimismo, ho maturato la convinzione che l'Uomo apprezzi poco l'idea stessa di pace. Senza alcuna distinzione di razza, fede, obbedienza e credo politico, l'Uomo tende per sua natura a prevaricare. La ricerca della pace è un fenomeno culturale da poco sedimentato nel tempo ed ha a che fare con la parte più evoluta del cervello umano, mentre la pratica della guerra trae le sue origini dalla dimensione più ancestrale del nostro io, quella della sopravvivenza nello stato di natura.

Se ci spogliamo del velo di ipocrisia che permea un po' tutto il moderno approccio a quelle che sono le cose del mondo, dovremmo avere il coraggio del disincanto e della massima franchezza. Al netto delle diversità ideologiche che hanno caratterizzato e - mi auguro - caratterizzeranno ancora il percorso umano e, dunque, i diversi approcci ai rapporti tra individui, tra uomo e Stato, tra uomo ed economia, ecc., la verità di fondo è che gli esseri umani non si reputano uguali tra loro.

L'uguaglianza

Da un punto di vista strettamente semantico la parola uguaglianza si riferisce alla condizione di non vedersi considerati in modo differente da altri, potendo beneficiare dei medesimi diritti ed opportunità. Fatta questa breve disamina, la cui ovvietà è abbastanza palese, resta un mondo vastissimo su cui non è affatto scontato fare delle riflessioni.

Non lo è perché in realtà l'uguaglianza non esiste, nel senso che non siamo uguali e in fondo non vogliamo nemmeno esserlo. L'idea di uguaglianza, che nella modernità scaturisce dai principi della Rivoluzione Francese, è pura speculazione su di un principio estremamente labile. Se prendiamo l'articolo 3 della costituzione italiana si legge chiaramente che non vi possono essere trattamenti differenziati tra le persone sulla base delle distinzioni di sesso, fede religiosa, razza, ecc.

Se però andiamo a verificare l'applicazione concreta di questo principio teorico ci troviamo di fronte ad un oceano di ipocrisia, cui più volte abbiamo fatto richiamo in queste pagine. È l'ipocrisia del modello liberale, che si trincerava dietro enunciazioni altamente spendibili nel contesto della democrazia di facciata di cui esso stesso è artefice. Di fatto non c'è uguaglianza per il semplice motivo che l'esistenza stessa di diverse capacità di adattamento all'ambiente naturale porta come conseguenza una differenziazione di fondo nei rapporti tra gli individui. Non può e non potrebbe essere diversamente.

Ai nostri giorni ciò potrebbe apparire come un eccesso, ma se nel corso della storia dell'umanità siamo in grado di riconoscere che certi gruppi umani sono stati capaci di costruire fattori di civiltà in modo decisamente maggiore rispetto ad altri, questo sta a significare che tra essi vi sono differenze qualitative che non si possono disconoscere.

Si faccia attenzione: non si vuol dire che un uomo bianco o uno giallo debbano vantare maggiori diritti rispetto ad un nero, solo perché i primi sono riusciti a costruire le cattedrali gotiche o la Grande Muraglia e gli altri no. Non è questo il punto. Quello che si vuol riconoscere è una diversità di approcci e di capacità che hanno inevitabilmente riflessi condizionanti sul quotidiano che ci circonda.

Sarebbero innumerevoli gli esempi, spesso di una evidenza solare. Personalmente, non ho alcuna difficoltà ad ammettere che non accetto proprio di stare sul medesimo piano di chi normalmente (vuoi per costumi, tradizioni ed abitudini) ritiene le persone di sesso femminile assoggettabili ad assurde imposizioni o a chi sfrutta figli minori e donne come questuanti in giro per le strade. È chiaro che ognuno è chiamato a rispondere delle proprie azioni, soprattutto quando, oltre ai risvolti puramente etici, ve ne sono di ordine legale; ma è altresì indiscutibile - almeno dal mio punto di vista - che il gruppo umano o le società che tollerano determinati comportamenti non possano essere considerati degni di pari trattamento rispetto al mio, che invece quelle pratiche le condanna e le sanziona.

Questo tipo di ragionamento, che è generalista e di principio, non tiene ovviamente in considerazione il fatto che, proprio perché non siamo uguali, si possano riscontrare comportamenti e pratiche censurabili ovunque; e altrettanto ovunque si possano incontrare esempi commendevoli. Ma il caso particolare o casi limitati non possono assurgere a modelli di riferimento, per cui se a me e alla stragrande maggioranza di chi conosco non passerebbe per l'anticamera del cervello di far chiedere l'elemosina al proprio figlio, vuol dire che io e i milioni di persone come me non sono uguali a chi invece quelle abitudini le ha. E lo stesso vale per i trattamenti degradanti verso le donne, abbastanza abituali in talune comunità umane.

La giustificazione che si potrebbe ricevere è che nelle finestre della storia ci sono stati periodi in cui certe pratiche, oggi in gran

parte negate e superate, un tempo erano normali. In questo modo si compie l'errore di vedere l'Uomo e le società organizzate come un blocco di pietra inanimato, senza alcun tipo di cambiamento nel tempo, che - attenzione - può anche essere involutivo (basti vedere l'esempio dell'Afghanistan degli anni '70 e confrontarlo con quello di oggi). Questo tipo di ragionamento deve essere superato perché chi oggi fa un'analisi o la fa da storico, dunque senza dare un giudizio, ma limitandosi a riportare oggettivamente dei fatti accaduti, o la fa da osservatore critico, dando così una sua valutazione di merito. Ciò significa che se uno storico deve limitarsi a registrare un dato di fatto e a contestualizzarlo nel periodo di riferimento, un analista di altro tipo ha invece il dovere di stigmatizzare le differenze e - perché no - anche prendere delle ben determinate posizioni. Sarà poi l'interlocutore o una eventuale controparte ad obiettargli le considerazioni, mettendo così in moto quel processo dialettico, che in fondo è l'essenza medesima del confronto tra le persone.

Con tutta la sincerità di questo mondo e senza infingimenti di comodo, ho maturato la convinzione che l'idea di uguaglianza sia diventato un mero esercizio dialettico, appassionante per quanto impegnativo, sul quale difficilmente si può trovare facile concordanza. Al di là delle enunciazioni più o meno scontate bisogna avere il coraggio di ammettere che è difficile farsi un'idea ben precisa su ciò che sottende il termine "uguaglianza": la mia idea di uguaglianza può benissimo essere agli antipodi rispetto a quella di un materialista di estrazione marxista o di un liberale massone, ancorché essa costituisca per tutti il fondamento alla base dell'organizzazione di una comunità umana.

Da queste riflessioni sono giunto alla conclusione che il principio di uguaglianza ha una sua ragion d'essere solo se lo consideriamo come un qualcosa di intimamente legato all'organizzazione stessa di una comunità umana. Pensare che al momento della nascita siamo tutti uguali è un non senso confermato da fatti oggettivi: sarei uno stupido se non mi rendessi conto che mia figlia, nel momento in cui è nata, avrebbe avuto meno agiatezza del figlio

di Pier Silvio Berlusconi, e ciò indipendentemente dalle mie qualità di padre e da quelle del signor Berlusconi. Cosa ben diversa è l'idea che ogni individuo, indipendentemente da tutto, debba vedersi riconosciute le medesime opportunità dei suoi consimili per il raggiungimento di determinati traguardi.

Oltre a questo, credo però debba esservi un quid in più da considerare: l'uguaglianza tra gli uomini non può limitarsi ad un'astrazione filosofico-giuridica così come enunciata dai principi della *Revolution*; essa ha un senso compiuto se immaginiamo quel concetto come qualcosa di realmente concreto, che affonda il suo significato nelle carni vive di una comunità organizzata. Una volta che questo principio è accolto emerge il ruolo determinante della comunità cui si appartiene (che più semplicemente potremmo chiamare Stato), nella quale a contare non può essere un vuoto formalismo indiscutibile a priori, quanto piuttosto la risultante dell'interazione organica tra individuo e comunità.

Se si segue questo percorso concettuale non è dato scindere l'idea di uguaglianza da quella di comunità (sia essa lo Stato o semplicemente un clan) perché sarebbe come pretendere di ottenere un proficuo raccolto senza buoni semi o senza buona terra: entrambi i fattori sono necessari, imprescindibili, ma soprattutto complementari. Se dall'interazione tra individuo e comunità nasce un frutto che arricchisce tutti quanti, ecco allora che dal livello di quell'arricchimento comunitario e in relazione a ciò che altri hanno procurato alla casa comune, deriva la scala di misura dell'idea di uguaglianza. Essa diventa così principio concreto legato al merito, alle qualità, alla capacità di rendere migliore la propria comunità. L'uguaglianza non più come astrazione, dono dovuto a priori anche senza alcun merito, bensì principio concreto in fieri, che si costruisce quotidianamente con il lavoro, l'impegno, la solidarietà e l'onestà; attraverso il quale permettere ad un gruppo umano di migliorarsi e ad ogni suo singolo componente di essere gratificato per l'apporto che offre ad un percorso comune.

In questa ottica, e nell'interesse del consorzio umano di cui si è parte, la vera uguaglianza non può allora che consistere nella possibilità che tutti si vedano riconosciute le stesse opportunità di manifestare le proprie capacità: tutti allineati sulla stessa linea di partenza e tutti nelle stesse condizioni di raggiungere il traguardo. Se così non fosse, non solo si lederebbe il diritto di una persona meritevole, ma, usando una chiave di lettura economicistica, il sistema andrebbe incontro ad un danno per mal allocazione delle proprie risorse.

Mi piace chiudere questa digressione con un aforisma che dà il senso del pensiero racchiuso nell'idea di uguaglianza in cui credo: L'uguaglianza ha senso compiuto solo se inserita in una scala gerarchica di valori, tutti tesi al conseguimento di un bene comunitario. Diversamente, si tratta solo di fatuo principio o esasperazione ipocritamente buonista.

La felicità

Il rischio di cadere nell'ovvietà quando ci si confronta con la parola felicità è inevitabilmente dietro l'angolo. Provate a fare un piccolo esperimento, anche in famiglia o nella vostra ristretta cerchia di amici: chiedete a parenti e conoscenti cosa li renda veramente felici. Probabilmente finirete per trovarvi di fronte persone spiazzate dalla vostra domanda, quantunque essa possa sembrare abbastanza scontata. In effetti gli interrogativi apparentemente scontati sono quelli che possono disarmare un interlocutore, specie se riguardano aspetti intimi, come appunto l'idea di felicità.

Nel corso delle molte ore trascorse camminando in totale solitudine lungo il sentiero francescano, quella domanda mi si è presentata spesso, o forse - è più corretto dire - è essa stessa che seguiva i miei passi senza che me ne rendessi abbastanza conto. Una presenza discreta, per nulla invadente, ma costante; come se quei momenti fossero designati da qualcuno per essere i più giusti per farmi trovare pronto ad ascoltare il senso di quella chiamata interiore. Questa esperienza, se vissuta da un non credente, verrebbe considerata come una forma di suggestione cui andiamo incontro in determinati momenti della nostra esistenza; vissuta invece da chi ha fede (e non è questione di quale fede) ed è portatore di una concezione spiritualistica dell'esistenza, allora diventa un'esperienza mistica ed avvolgente, che ti segna profondamente.

Non è facile spiegare ciò che si prova in quegli istanti, ma una cosa è certa: hai di fronte a te e con te solo te stesso; non ci sono diaframmi o barriere tra il te profondo e l'altro te che spesso diventiamo nella vita di tutti i giorni. In certi momenti non puoi proprio fingere o raccontarti "storie" perché non ce n'è bisogno: quelli sono i frangenti della vita in cui tutto torna con precisione infinitesimale sulla bilancia del vissuto. Non puoi mentirti. Non

c'è spazio per la finzione e nessuna ragione ti impone una maschera pirandelliana. La solitudine ti fa due grandi doni: la verità che non si può nascondere e la percezione che siamo qualcosa di più di un complesso aggregato di molecole.

Dunque non puoi nasconderti e nemmeno avrebbe un senso farlo.

È trovandosi in quello stato che ricorre molto spesso uno dei più intimi pensieri di ogni individuo: Cosa è la felicità? Quando si può dire di essere felici? Ho avuto un'esistenza felice?

Ci ho messo anni per riuscire a darmi una risposta e alla fine l'ho trovata. Anche in modo definitivo, senza alcun ripensamento.

Oggi posso riconoscere che la felicità è la possibilità di vivere appieno e nel miglior modo il tempo che ci è donato. Può apparire scontata come affermazione, ma siete davvero certi che lo sia veramente?

Dopo aver visto amici carissimi e persone amate andarsene in giovane età a causa di malattie o per improvvise disgrazie ho la piena consapevolezza che l'unica ricchezza in grado di riempire i nostri bisogni è quella che viene dal poter disporre del tempo che abbiamo su questo mondo e di poterlo fare in piena salute e serenità. Tutto il resto conta veramente ben poco. Spesso, troppo spesso, ci affanniamo a correre dietro a questo o quel risultato professionale o ad un progetto di lavoro, che magari ci assorbe energie e tempo e ci distoglie da ben altri traguardi e non ci rendiamo conto che stiamo sprecando ciò che abbiamo di più prezioso: il tempo. Quello che dovremmo dedicare ad una persona cara, che potremmo spendere per una passione o per coltivare un interesse o quello che, semplicemente, dovremmo trascorrere in completo relax, per rendere più accettabile il ritmo delle nostre esistenze.

Quando mi soffermo sul senso della felicità non posso non pensare a Steve Jobs e ad una delle sue ultime riflessioni, poco prima della morte, quando di fronte all'ora inesorabile che lo

attendeva riconobbe che, nonostante la sua fama e la sua ricchezza smisurata, nessun altro poteva prendere il suo posto sul letto in cui si trovava. Credo che questa riflessione - ovvia nella sua drammaticità - dovrebbe essere il talismano che ci accompagna ogni giorno che ci viene donato; la bussola da tenere vicina tutte le volte che smarriamo quel filo di Arianna necessario ad indicarci la via da seguire e a non perderci nei meandri a volte tortuosi dell'esistenza.

Una volta che questo sentimento è diventato ospite fisso e ben gradito del nostro io profondo, il passo successivo è il raggiungimento di un alto grado di consapevolezza e di accettazione. Senza la consapevolezza di ciò che si è per sé stessi e per gli altri, sia nel bene che nel male, e senza l'accettazione di questo nostro stato è davvero difficile - se non impossibile - vivere un'esistenza felice. La consapevolezza dei nostri limiti temporali è l'accettazione della brevità del nostro percorso sulla terra. Se riusciamo ad assimilare queste condizioni e a considerare ogni giorno trascorso non come un avvicinarsi all'ora del trapasso bensì come un giorno in più che ci è stato donato, allora potremo dire di essere prossimi a raggiungere ciò che è definibile con la parola felicità.

Vale però la pena ricordarsi - senza dimenticarlo mai - che tutto quanto si è appena detto è fondato solo se il dono di ogni giorno in più è accompagnato da una buona condizione di salute psicofisica. Venendo meno la salute, ogni giorno di vita può allora trasformarsi nell'inferno sulla terra. Per questo ho l'assoluta convinzione che la vera ricchezza di un uomo stia nella possibilità di vivere in buona salute e in serenità ogni giorno che gli viene donato. Da questa condizione deriva l'unica idea di felicità che io conosca e di cui possa parlare. Ed è da questa convinzione che il rispetto per chi non ha il dono della salute deve essere assoluto, tanto dal punto di vista etico, quanto dal punto di vista sociale e deve impegnare ognuno affinché la pietas verso i malati sia un punto fermo di civiltà.

La fatica

Per chi compie lunghe tratte a piedi percorrendo sentieri spesso ripidi e sconnessi il rapporto con la fatica è pane quotidiano. Essa diventa spesso una fedele compagna di viaggio che bisogna imparare a tollerare, capire e infine amare. È del tutto ovvio che di fatica si soffre più quando si è poco allenati a compiere lunghe marce di diverse ore, ragion per cui, se non si è dei camminatori abituali, è sempre fortemente consigliato un po' di adattamento preparatorio prima di intraprendere sentieri come quello francescano.

Resta comunque il fatto che, sebbene allenati o abituati a percorrere decine di chilometri a piedi ogni giorno, la fatica prima o poi arriva e non ti molla. Ti sta accanto in vari modi e non è solo quella che senti fisicamente nelle gambe e in tutto il corpo, ma a volte, quando magari si è andati oltre le proprie risorse, comincia ad assalire la mente e la volontà. Se si arriva a questo punto vuol dire che si è chiesto troppo al proprio corpo e ci si deve assolutamente fermare.

Conoscendo la fatica si impara però a gestirla. La prima regola, che poi deve diventare un principio basilare, è che non può e non deve esistere la fretta o la smania di arrivare a tutti i costi. Se si cade in questo errore il rischio di ritrovarsi con crampi lancinanti e acido lattico alle stelle è davvero concreto. E finire in queste condizioni, da soli, in mezzo ai boschi dell'Appennino può non essere la migliore esperienza.

Ma veniamo al rapporto interiore con la fatica, andando oltre quello fisico che, come dicevamo, è gestibile con i dovuti accorgimenti del caso. In genere la fatica è un'esperienza che viene percepita come il risultato del sacrificio del proprio organismo a intensi sforzi fisici; difficilmente se ne riesce a cogliere un aspetto più subliminale e mentale.

Questo secondo caso coglie ad esempio gli alpinisti estremi ed è purtroppo accaduto che taluni siano periti nel corso di missioni particolarmente impegnative, a seguito di un mix letale di sfinimento psico motorio e carenza di ossigeno. In tali evenienze chi ne ha avuto esperienza ed ha potuto in seguito raccontare l'accaduto, ha riferito di aver dovuto affrontare il desiderio dell'abbandono alla morte, tanta era la sofferenza; il cervello, rifiutando quella condizione, porta il corpo ad un blocco totale e ad una condizione di spegnimento della volontà.

Ma state pure tranquilli. Chi, essendo partito dal Passo di Bocca Serriola ed avendo camminato per circa venti chilometri e la tappa prevista lo deve portare a superare il Poggio dei Tre Termini, per poi scendere all'Eremo di Montecasale, si trova davanti un bel dislivello, non dovrà comunque mai affrontare quei problemi. Se non altro perché a poco più di mille metri di altitudine si respira ancora molto bene e la rarefazione dell'aria è praticamente inesistente.

Ma quella sensazione di sfinimento che sega le gambe comincia a far capolino e il desiderio di porre fine a tutto diventa inesorabilmente un lunicino sempre più intenso dentro la testa: vorresti fermarti, stenderti come un animale del bosco e rimanere lì. Non pensi ad altro! In quei momenti la fatica entra dentro il cervello, diventando piuttosto impattante, soprattutto se non si hanno più trenta anni sulle gambe.

Sono quelli i momenti in cui comprendi il significato interiore della fatica e non puoi fare a meno di riflettere su chi l'ha dovuta sopportare per una vita intera, solo per portare a casa qualcosa da mangiare. Non puoi non pensare che tu in quel momento sei sì allo stremo, ma in fondo la tua condizione è temporanea e soprattutto voluta. Sei lì per un qualcosa che hai scelto di fare in piena libertà e senza alcun condizionamento, come l'alpinista che rischia la vita per vincere la sua sfida personale con una cima.

Non potrà mai essere la stessa cosa patita dai carusi siciliani delle zolfatare, oppressi quotidianamente da decine di chili di pietre

per un tozzo di pane; oppure, ancor oggi, dei milioni di uomini e donne costretti a lavori disumani e piegati fino allo sfinimento psico-fisico.

Se rifletti su questo aspetto giungi al fine ad apprezzare quella tua transitoria e cercata fatica: ne fai tesoro perché essa si trasforma in uno strumento pedagogico e ne cogli così il senso più intimo. Giungi a capire quanto tu debba ringraziare per la tua sorte, evitando di abbandonarti a facili lamentele o a momenti di scoramento quando le cose non vanno come tu vorresti.

Ma la fatica non è solo maestra di vita. C'è un secondo aspetto, non meno importante da tenere in considerazione. Alla fatica si deve rispetto perché, se è vero che l'uguaglianza degli individui ha senso compiuto solo in relazione ai valori ed all'impegno per la propria comunità, è anche con essa che si misurano il lavoro ed il sacrificio finalizzati al bene comune.

Voglio ricordare un metodo che mi è utile quando la crisi da fatica si fa piuttosto pesante. Si tratta di una soluzione del tutto personale, che però aiuta e può diventare quel qualcosa in più che ti permette di andare avanti. Intendiamoci, non è nulla di miracoloso, poiché il rispetto per i propri limiti è la regola aurea di ogni camminatore, più o meno allenato che sia. Pensare o credere di essere dei novelli Ambrogio Fogar quando fino al giorno prima si era dietro la scrivania dell'ufficio è atteggiamento da evitare, per cui la prima cosa da ricordare è quella di ascoltare sempre attentamente il proprio corpo, sapendone dosare le forze con parsimonia.

Il metodo consiste molto semplicemente nel recitare mentalmente un mantra (ognuno ha il suo) nei momenti più difficili e pesanti del percorso che si sta affrontando. Quando si è già percorsa una lunga distanza e le energie cominciano a mancare, trovarsi davanti una salita ripida o un tratto sconnesso può rivelarsi emotivamente complicato da superare. Se dovesse capitare, si abbassa lo sguardo verso il terreno, avendo l'accortezza di guardare solo un paio di metri davanti a noi, si

rallenta il passo e lo si cadenza ritmicamente con il mantra che abbiamo scelto; senza mai guardare verso il punto che presumibilmente può segnare il culmine del nostro sforzo, ci accorgeremo che si è giunti all'obbiettivo con meno difficoltà di quella che pensavamo. Questa è in fondo la riprova che la fatica ha una componente mentale non indifferente, che ognuno di noi può riuscire a gestire disciplinando il proprio corpo e la propria mente.

La famiglia

I pensieri più intimi trovano terreno fertile in una componente essenziale dell'esistenza terrena di qualsiasi essere umano: la Famiglia. Dove c'è la Famiglia e dove essa è chiamata a svolgere la funzione per la quale esiste, lì c'è appartenenza, identità, bellezza, e dunque comunità, radici e coesione. Ovunque nel mondo, anche negli angoli più remoti, indipendentemente dal livello di benessere e "civilizzazione".

La Famiglia non è solo affetti che colmano l'esistenza di ognuno di noi, a volte dolci e gioiosi, talaltra struggenti o tristi, i cui ricordi ti accompagnano nei silenzi del cammino e ne costituiscono la rappresentazione più immediata e diretta; c'è anche un altro significato che permea di sé l'idea di Famiglia: essa è organo basilare che reca in sé la funzione inalienabile di monade naturale costitutiva di un più ampio tessuto sociale e giuridico. Mi viene istintivo pensare - ed ho serie difficoltà a propormi alternative valide - ad una interpretazione biologica, che mi suggerisce la Famiglia essere seme della vita di quel bosco, esplosione vitale di altri milioni di semi, che a sua volta diventa una *Communitas* organica e vivente.

Il significato storico, tradizionale, ma anche naturale e - direi pure - logico del termine Famiglia è oggi sottoposto ad un assedio sempre più insistente e tracotante da parte di chi intende dissolvere l'ordine naturale delle cose per perseguire diritti, esigenze, desideri che sono frutto di una visione egoistica e individualistica, estremamente pericolosa per l'esistenza stessa della *Communitas*.

A questo punto devo chiedere scusa al lettore se nel mio riflettere a mente libera ho già pronunciato varie volte quella parola latina senza rendermi conto che, se per me ne è chiaro il significato più profondo e spirituale, non è detto che per molti sia la medesima cosa, soprattutto perché essa (in italiano comunità) è stata ormai quasi sostituita da altre parole, che non hanno il medesimo portato semantico. In effetti oggi il termine comunità è quasi abbandonato, venendo indifferentemente sostituito da società, umanità, collettività o popolazione.

Non stiamo a disquisire oltre su questo aspetto, altrimenti ci addentreremmo in un argomento eccessivamente speculativo, che ci farebbe perdere il filo del ragionamento sulla Famiglia. Dicevo che Famiglia e *Communitas* sono intimamente legate da un vincolo di inscindibile auto-appartenenza, nel senso che non si può dare l'una senza l'altra. La ragione di tutto ciò sta nel fatto che quel termine ha una etimologia ben precisa: esso è l'unione di *cum* e *munus*, ovvero di insieme, con e dovere, ufficio, compito, dono. Pertanto quando ci si riferisce o si pronuncia quella parola, che amo a dismisura perché vi è condensato un progetto esistenziale tanto da sembrare inventata da un geniale ingegnere del linguaggio, si arriva veramente in profondità. Dove? Al senso stesso del nostro stare al mondo come individui facenti parte di qualcosa che va oltre le nostre singole esistenze.

Cum + *munus*, *Communitas*, Comunità è tutto ciò che di materiale ed immateriale ci portiamo dietro ed abbiamo dentro di noi, che va a costituire l'insieme dei vincoli indissolubili che ci legano a chi ci ha preceduto e ci seguirà lungo la strada della storia. Verso questo patrimonio fatto di tradizioni ancestrali, costumi, lingue e dialetti, cultura, storia comune, fede religiosa, c'è un dovere di rispetto per un legame che supera l'individuo e le individualità; c'è un obbligo solidale di andare oltre il limite dell'interesse personale per sentirsi parte di una comune visione del mondo.

Ebbene, nel nostro essere comunità di destino e nel nostro riconoscimento del valore della Famiglia il connubio che esiste tra i due principi non potrà mai ammettere dei surrogati di famiglia o interpretazioni della stessa che siano fuori della storia e da quell'ordine naturale delle cose, che da tempo immemore segnano i nostri destini.

Si è detto che la Famiglia è edificio naturale e giuridico insieme: su questo non può e non deve esserci alcun dubbio. È naturale perché sgorga da una fenomenologia degli eventi dono della natura: non esiste nascita di essere vivente se non dall'incontro tra maschio e femmina. È giuridica perché da quando l'umanità ha preso coscienza del bisogno di darsi delle regole, la Famiglia naturale è stata istituito primariamente degno di attenzione.

Da questi due fattori fortemente correlati nasce e si sedimenta nei millenni l'idea ed il principio di Famiglia che noi oggi conosciamo e che dobbiamo difendere come fosse - e lo è - l'ultima linea della battaglia finale per la nostra stessa esistenza come genere umano.

Immaginarsi che grazie alle tecnologie 'medico-scientifiche' (cambio di sesso, forzature ormonali, utero in affitto o fecondazione in vitro) due esseri umani dello stesso sesso possano generare figli è già aberrante di per sé in quanto contro natura, visto che senza l'intervento artificiale ed esterno non sarebbe mai possibile. Ma oltre che aberrante sarebbe alienante per colui o colei che verrebbero generati da una simile mostruosità. Il mio pensiero non può non andare alla vita che avrebbe un bambino che nasce, cresce e si fa adulto vedendo i suoi coetanei con due genitori naturali, mentre lui ne ha due "diversi" dello stesso sesso. Quali potrebbero essere le reazioni emotive e le ricadute psichiche di una mostruosità simile, fatta solo per soddisfare l'esigenza e l'interesse individuale di quelli che, per lo meno all'inizio, sarebbero pur sempre una minoranza?

Eppure questi fenomeni paiono già essere pratiche fattibili e la cosa mi sgomenta, al punto che sarei disposto a fare una vera e propria crociata contro simili alienanti aberrazioni. Non avrei remora alcuna a condividere la "trincea" dell'ordine naturale, che per me identifica il Bene, con persone sideralmente distanti dalle mie stesse idee, perché quella linea - credetemi - segna un limite invalicabile, oltrepassato il quale l'Umanità si consegnerebbe definitivamente al caos e, dunque, al Male.

Non troppo dissimile da questa ipotesi è quella che permette l'adozione a coppie omosessuali. Seppur meno assurda trovo ugualmente la cosa molto preoccupante, avendo come punto di riferimento del mio pensiero la tutela psicologica e la sana crescita di chi dovrà affrontare la vita con la serenità e l'equilibrio che solo l'appartenenza ad una comunità naturale può (purtroppo non sempre!) dare: la Famiglia.

Le riflessioni su questi aspetti della vita sono state veramente le più complesse e profonde che ho affrontato nel corso del cammino: molto spesso mi sono trovato così immerso nei pensieri da perdere la dimensione spaziale, permettendomi almeno di accusare molto meno la naturale fatica. Tengo a precisare che se queste mie considerazioni venissero interpretate come il frutto di un malinteso conservatorismo di facciata ne sarei veramente dispiaciuto, perché non mi considero affatto un reazionario conservatore. Ma se così fosse, me ne farei comunque una ragione e rimarrei serenamente "sul pezzo" a contrastare, per quanto nelle mie forze, una possibile tragica deriva.

Deve essere altresì chiaro che nelle valutazioni proposte in questo capitolo non c'è spazio per un giudizio morale su coloro che non sono membri di una famiglia "tradizionale" per scelte personali attinenti alla sfera intima: è questo un aspetto che non mi interessa affatto, proprio perché non mi riguarda la vita privata delle persone, che non può e non deve essere materia di alcun tipo di dibattito. D'altro canto non può non riguardarmi l'idea

folle che un surrogato di famiglia o una famiglia innaturale possa essere equiparata all'istituzione da sempre deputata alla continuazione della vita umana. Allo stesso modo non può non riguardarmi il fatto che un figlio non può essere un oggetto di mero soddisfacimento di un bisogno individuale, giacché egli non sarà solo bambino-figlio, ma diverrà in seguito adulto-cittadino, membro di una realtà allargata e quindi soggetto portatore di un ben preciso insieme di diritti e doveri. E non v'è ragione alcuna perché si debba creare a priori uno status che sarebbe inevitabilmente quello di un "diverso", con tutte le sue problematiche interiori e le sue difficoltà.

Provate ad immaginarvi cosa potrebbe provare un/a ragazzino/a di sei anni che all'uscita del primo giorno di scuola vede i suoi compagni con il padre e la madre, mentre lui si trova a dover fare i conti con il fatto che ha due padri o due madri. Cosa proverà e quali problematiche dovrà affrontare in termini relazionali ed intime un/a bambino/a che è stato privato/a di una delle figure genitoriali naturali? Come interpreterà la sua esistenza? Quale tipo di vita potrà avere? Sono domande alle quali è difficile dare risposte, ma sulle quali non si può nascondere la testa sotto la sabbia, perché i tempi di un cambiamento epocale, anche in questo senso, sono purtroppo attualità.

Addirittura c'è di più e di peggio, ma mi auguro di non essere più su questa terra quando l'Uomo della postmodernità dovrà affrontare il dilemma di come gestire quel limite che è ormai alle porte e che prende il nome di transumanesimo. Non oso immaginare come ci si porrà di fronte ad esseri ibridi o privi di identità di genere o, peggio ancora, a soggetti dotati sia di caratteristiche umane che artificiali. A quel punto si dovrà rimpiangere anche la omogenitorialità come il minor dei mali che l'uomo poteva farsi.

Al di là di tutto e rimanendo al presente, ho la convinzione che il/la disgraziato/a - perché per me tale sarebbe - che esce da scuola e si ritrova spiazzato/a di fronte al fatto che tutti gli altri bambini

hanno genitori diversi dai suoi, dovrà poi affrontare crisi di identità o di appartenenza non proprio trascurabili. A quel punto cosa faremo: lo/la "resetteremo" e lo/la "riprogrammeremo" come fosse un robot?

Le nuove fedi e l'uomo di oggi

Prima di mettere nero su bianco le riflessioni di questo capitolo occorre fare una precisazione. Ne avevo già accennato in parte nel primo capitolo, ma vale la pena tornarci sopra.

La precisazione è che chi scrive non ha studiato teologia ed ha solo una conoscenza basilare di storia delle religioni.

Fatta questa premessa va detto che inizialmente avevo titolato il capitolo nel seguente modo: “Lo spirito francescano e le nuove fedi”; rileggendo più volte la bozza c'era però qualcosa che non mi convinceva, che stonava. Mi ci è voluto un po' per capirlo e solo dopo aver fatto un bel bagno di umiltà ho deciso per il titolo che trovate.

Semplicemente mi sono detto: <<che autorevolezza ho e quali conoscenze posso vantare per permettermi il lusso di parlare di spirito francescano?>>. In verità ben poche. Eppure da un po' di tempo a questa parte il francescanesimo e San Francesco sono diventati argomento molto comune e motivo di interesse per un numero sempre più nutrito di persone, sulle quali - mi permetto di dirlo - ho fondati dubbi riguardo alla consapevolezza del messaggio del poverello di Assisi.

È pur vero che la fede è sentire imperscrutabile che non necessita di conoscenze particolari, tanto che sembra fosse proprio Francesco ad essere convinto della necessità di eliminare ogni diaframma tra Dio e i suoi fedeli, rendendo la fede una genuina, profonda, semplice ricerca del Padre Eterno attraverso la preghiera e la contemplazione. Però è altresì vero che, proprio per le caratteristiche del messaggio di Francesco, la strada da compiere per abbracciarne appieno la forza spirituale (o per lo meno per tentare di coglierne qualche aspetto) non è poi così semplice, soprattutto per l'individuo della modernità.

A chi segue le dinamiche vaticane è ben noto che Papa Bergoglio abbia giocato un ruolo fondamentale nell'ergere Francesco d'Assisi ancor più in alto rispetto al piedistallo in cui già si trovava anche senza il suo contributo pastorale. Il pontefice gesuita (e dunque di formazione teologica ben lontana dallo spirito di Francesco), nell'assumere il nome del santo di Assisi, intese rendere chiaro al mondo quale sarebbe stata la sua missione: tentare di ripulire la chiesa di Roma da quel marciume che si è incrostato da decenni sul Sacro Soglio.

È stata una mossa audace che il papa argentino ha saputo interpretare con efficacia, grazie alla sua origine geografica ed alla sua estrazione quasi terzomondista. Grande opera da parte della Curia Romana, che incaricò un gesuita (per definizione autorevole ed autoritario) proveniente dal Sud America profondo di “riverniciare” a nuovo una casa bella disastata.

Tra le faglie piuttosto agitate del mondo contemporaneo, percorso da una febbre di instabilità di cui si ha poca memoria, scomodare il nome di Francesco facendolo assumere ad un papa “politico” come non poteva non essere un gesuita, è stato utile alla chiesa di Roma per rinforzarsi in giro per il mondo dopo il misterioso “Gran Rifiuto” di Ratzinger e gli scandali finanziari e “di costume” di molti alti prelati. E in effetti, il suo successore Prevost, che assomiglia più ad un impiegato del catasto piuttosto che ad un pastore di anime, eredita una chiesa che ha sì i suoi problemi, ma che è in crescita di fedeli in giro per il mondo, soprattutto in Africa e in Asia. E che da buon burocrate è chiamato a gestire al meglio.

Dunque potremmo dire che con il nome di Francesco si è tentato di rifare il lifting ad una Chiesa che aveva - ed ha - un gran bisogno di pulizia.

Ma non è solo questo, perché in realtà San Francesco è diventato il marchio di punta del Vaticano sin dai tempi di papa Wojtyła, giungendo con il gesuita Bergoglio ad essere il vessillo del cattolicesimo del nuovo millennio.

Sulla scorta di questa grandissima popolarità, incrementata dalla forza dei moderni media, la figura del santo di Assisi è così ascesa all'olimpico di quelli che oggi vengono definiti "influencer". Un influencer universale, con in più lo stigma della santità. Peccato però che non possiamo sapere cosa Francesco penserebbe oggi di tutto ciò. Possiamo fare delle ipotesi, comunque sempre soggettive, e al massimo porci delle domande. Magari tenendo in debita considerazione le biografie che di Francesco fecero Tommaso da Celano o San Bonaventura.

Quale sarebbe il pensiero del poverello di Assisi di una chiesa che oggi si accredita come universale e che scomoda il suo esempio quasi esclusivamente per funzioni di facciata? Cosa avrebbe detto ad un papa conservatore come Wojtyła che redarguisce con sprezzante autorità i preti sudamericani della teologia della liberazione? E come si confronterebbe oggi con i tanti (troppi) che creano eventi secolari utilizzando il suo nome, come fosse un brand commerciale? E ai suoi confratelli che, ad 800 anni dalla sua morte, non hanno trovato di meglio da fare che esumarne le ossa ed esporle come un trofeo?

Sono solo alcune delle tante domande che vengono spontanee per tentare di capire se Francesco, uomo che scelse la povertà ed il rigore più assoluto come stile di vita, avrebbe approvato certe pratiche, che toccano livelli di vera e propria idolatria materiale, se non di autentico sfruttamento commerciale. Al proposito ritengo di avere più di un dubbio ed ho la quasi certezza che oggi quell'uomo si sentirebbe tradito e sconfitto.

Questi interrogativi ci svelano dunque un divario quasi abissale tra il sentimento religioso dell'uomo medievale e di quello postmoderno. Anzi, di quest'ultimo ci restituiscono l'immagine di un soggetto antropologicamente distante dalle questioni della fede. Per esso anche la religione (e dunque la fede), se necessario, può diventare mezzo utile a far crescere economia, affari e consenso. Ne sono prova tangibile la proliferazione degli eventi più disparati (giubilei speciali, festival francescani, meeting, ecc.)

che dietro la facciata religiosa celano finalità decisamente secolari.

Quanto affermo ha un riscontro concreto nella crescita esponenziale di tutta una serie di attività commerciali nate nel Centro Italia dietro il boom del sentiero francescano. Il quale, a sua volta, sembra improvvisamente spuntato con varie (improbabili) diramazioni in ogni angolo della Penisola. In effetti del cammino di Francesco si fa ormai un "abuso" conclamato per giustificare la nascita di iniziative radicate nelle aree geografiche del Centro Italia, in primis per promuovere il territorio, le sue aziende e i suoi politici.

Così, al pari di un qualsiasi personaggio dello spettacolo o dello sport, Francesco si trova suo malgrado ad essere il veicolo pubblicitario di un movimento di interessi che nulla ha a che vedere con l'essenza più vera del suo messaggio. Tutto è utile per vendere, fare economia e creare consenso: mercificazione della santità e della (presunta) fede.

Se facciamo una piccola ricerca, ci possiamo rendere conto che in giro per questo pianeta malato cronico di crescita economica e di espansione del "benessere" ci sono comunque situazioni anche peggiori. La nascita di sette religiose che scaturiscono dal nulla o il successo di "santoni" e "santone" è da alcuni decenni fenomeno diffuso un po' ovunque, ampliatosi a dismisura grazie alla forza intrusiva dei moderni mezzi di comunicazione. Queste "chiese" diventano poi la punta dell'iceberg di fenomeni imponenti di circonvenzione, abusi di ogni tipo, esercizio di forme di coercizione e soprattutto truffe economiche con giri di affari da clan mafioso. Stiamo parlando di vere e proprie fedi religiose, molto spesso senza una impostazione dottrinarina e teologica ben definita, ma strettamente legate al carisma personale del fondatore, che ne diventa un capo indiscusso.

Il nostro paese ha una spiccata impronta cattolica ed un rapporto con la fede che ha origini antichissime, per cui certe degenerazioni hanno scarsa fortuna rispetto ad altre realtà

geografiche. Non è però da sottovalutare il fatto che anche in Italia il fenomeno delle psico sette non sia così irrilevante, tanto da far stimare in diverse decine di migliaia gli individui che ne subiscono le conseguenze.

Dovrebbe essere oggetto di seria riflessione il fatto che movimenti religiosi come Scientology o taluni gruppi afferenti alla “dottrina” New Age stiano avendo sempre più successo in giro per il mondo e che anche in Italia abbiano un certo seguito.

Riguardo ai principi legati a vario titolo e declinazione al movimento New Age, alcuni anni fa si è espressa anche la Conferenza dei vescovi, arrivando al punto di riconoscere in talune pratiche atti esoterici con un contenuto morale concreto e vere e proprie conseguenze spirituali, giungendo alla conclusione che in molti casi sia utile ricorrere al ministero di un esorcista.

Questo argomento mi tocca personalmente da vicino poiché - l'ho ricordato nelle pagine precedenti - anni fa mi capitò di essere additato come un seguace di queste presunte dottrine, senza che nemmeno fossi a conoscenza della loro esistenza. Solo in via successiva mi documentai per capire cosa fosse quel fenomeno, chi lo seguisse e quale genesi avesse, giungendo poi alla conclusione (direi scontata) che il mio percorso personale era stato, ovviamente, del tutto diverso. Innanzi tutto l'origine stessa del movimento New Age è quanto di più lontano da quella che amo chiamare la mia radice di appartenenza. In effetti esso ha inizio come fenomeno culturale in quel paese che mai ho apprezzato, che si chiama Stati Uniti d'America. Vi nasce come approccio alternativo alle religioni istituzionali ed attecchisce negli anni '60 e '70 nei paesi dell'anglosfera come supporto “spiritualistico” ai movimenti di protesta “alternativi”, che ebbero forte sviluppo soprattutto negli Stati Uniti, prima con la beat generation ed in seguito con i movimenti hippy e con quelli della contestazione giovanile degli anni '70.

Negli anni più vicini a noi, quella che fu un'ondata di (ri)scoperta del mondo orientale e di alcune sue pratiche spirituali legate al

buddhismo, all'induismo e al taoismo, divenne a partire dagli anni '90 una specie di moda e di vizzo distintivo per persone in cerca di esperienze alternative al di fuori ed oltre il normalmente corretto. Di lì a poco però - e arriviamo ai nostri giorni - molto di ciò che era stato un percorso di ricerca interiore e spirituale o una forma di protesta contro il materialismo ed il consumismo, è diventato proprio ciò che non voleva essere: una declinazione commerciale di usi, tradizioni e costumi di esperienze di cui spesso non si conosce nulla. Faccio un esempio: quanti di coloro che si ricoprono il corpo di tatuaggi tribali hanno cognizione autentica del significato di certo simbolismo? Eppure si vedono in giro migliaia di corpi "colorati" e "disegnati" con simboli che richiamano appartenenza e vicinanza a mondi o realtà anni luce distanti, se non del tutto sconosciuti, da chi se li è fatti.

Ecco dunque che la simbologia religiosa viene assunta come mezzo per cercare di identificarsi, ma con l'ignoranza di ciò che si pensa di essere o la smania di apparire ciò che non si è! Detto in breve: stare alla moda e farsi notare, contare per quello che si mostra di sé e non per quello che si è. Questo è il reale quotidiano dell'uomo postmoderno: essere un contenitore quanto più gradevole e accettabile, al passo con le mode del momento (il più delle volte frutto di attività di marketing ben studiate), evitando però di divenire un contenuto concreto. Il perchè è abbastanza semplice: per essere un contenitore, anche ben presentabile, ci vuole poco: basta non pensare troppo, uniformarsi abbastanza e aggiungere qualche piccolo vizzo per essere più "figo" degli altri. Per essere un contenuto la strada da fare è molto più lunga e ardua e soprattutto è visibilmente poco spendibile, perché la platea pronta a recepire segnali concreti non è affatto ampia. Ma soprattutto, per essere un contenuto è necessario applicarsi, studiare, comprendere a fondo la realtà, dunque sacrificarsi il necessario per poter divenire artefici di una visione del mondo.

Fatte dunque queste riflessioni, utili ad inquadrare il contesto su cui ci stiamo muovendo, la considerazione che mi viene

spontanea è che anche la dimensione spirituale, quella che dovrebbe essere più intima e personale, è oggi categoria distintiva da sbandierare ai quattro venti, anche nelle sue forme più plateali. Diventa così breve e pressoché scontato il passo successivo: le fedi religiose “alternative” come la New Age come tratto caratterizzante l'io individuale diventano strumento perfetto per l'uomo della postmodernità, giacché non richiedono percorsi di approfondimento spirituale intensi e temporalmente lunghi, ma sono stili di vita e mode cui ci si può unire dopo aver seguito qualche seminario o corso (ovviamente a pagamento!) e dopo essere diventati ingranaggi dell'organizzazione prescelta.

Le nuove fedi sono così lo strumento della moderna tribalizzazione, in cui gli individui sono sempre più alla ricerca di una propria dimensione esclusiva, che si traduca anche nel giusto contenitore per le loro esigenze. Le nuove fedi, caratterizzate da uno spiccato sincretismo e da pratiche “spirituali” alla portata di tutti, sono diventate una specie di abito che si può adattare e cucire addosso ad una vasta platea, senza dover fare troppi distinguo.

Ho portato l'esempio della New Age, ma un ragionamento abbastanza simile lo si potrebbe fare anche per la massoneria. Una volta essa rappresentava e riuniva intelletti con una prospettiva del mondo differente rispetto all'impronta cristiana dominante: di fatto una vera e propria religione laica. Personalmente poco condivisibile per chi, come lo scrivente, ha una visione gentiliana del rapporto uomo/stato, ma pur sempre una linea di pensiero degna di tal nome, di fatto espressione dell'illuminismo europeo e del suo portato.

Purtroppo, con l'uomo postmoderno anche le logge massoniche si sono trasformate da cenacoli di intelletti a delle specie di consigli delle pro-loco paesane, dove si cerca di entrare per coltivare conoscenze utili al proprio piccolo tornaconto o per sbandierare un'appartenenza considerata distintiva e di alto livello. Tra le altre cose, con la sempre più diffusa tendenza a

rendere pubblica l'adesione ad una loggia, nonostante uno dei principi cardine dell'obbedienza massonica sarebbe quello della segretezza.

Proprio partendo da questo aspetto ci possiamo ricollegare a quanto si diceva in merito alla moderna tribalizzazione, che identifica l'uomo della postmodernità: in un mondo che tende inevitabilmente a massificare e ad uniformare si cerca il più possibile di distinguersi dal proprio simile. Ma lo si fa nel modo più semplice, spesso più banale, e soprattutto con il minor dispendio di energie; di qui quella ignoranza di fondo assai diffusa e quella incapacità di analisi e di critica, cui ben poco può fare la proliferazione del mondo digitale e dell'intelligenza artificiale.

Denaro, ricchezza e povertà

Denaro e ricchezza compaiono di frequente nelle discussioni quotidiane, al punto che non ci facciamo quasi più caso: così è assai probabile che quando ci ritroviamo ad un incontro tra amici o parenti, in modo diretto o indiretto si finisca per parlare di denaro e, di conseguenza, del suo ruolo nella vita di noi tutti.

Devo ammettere che durante le tappe del cammino i miei pensieri non sono mai stati rivolti alla ricchezza ed all'importanza del denaro. Semmai è stato spesso naturale riflettere su quanto la ricchezza materiale fosse stata bandita dalla vita di quell'uomo di cui stavo seguendo il cammino. Nel momento in cui Francesco morì la sua figura aveva già raggiunto una notorietà che per i tempi può sembrare incredibile: il suo carisma e la sua scelta di vita avevano toccato ogni angolo della penisola e creato un considerevole seguito; eppure quando spirò egli non possedeva nulla, a parte il logoro saio che ne ricopriva il corpo.

Se ci si pensa bene, agli occhi dell'uomo di oggi ciò appare fuori luogo, praticamente incomprensibile, poiché siamo abituati all'esatto contrario: se oggi morisse un nuovo Francesco d'Assisi (chissà in quale angolo del pianeta) lo verrebbero a sapere i suoi stretti sodali e fine della storia; ma se morisse un magnate pieno di ricchezze il mondo si mobiliterebbe.

La vastissima produzione bibliografica su Francesco ha dato di lui svariate declinazioni, addirittura "politicizzate", secondo la pessima abitudine di molti storici che amano sempre targare tutto in base alla loro personale estrazione. Abbiamo così un Francesco "progressista" e di "sinistra", un Francesco "conservatore" e di "destra", ma anche un Francesco estremista ambientale e New Age.

Insomma, un florilegio di interpretazioni ad uso e consumo di intellettuali che, come tali e sembrerebbe quasi per definizione, amano molto guardarsi allo specchio e dirla più grossa del collega, piuttosto che capire e far capire. Spesso con l'unico intento di vendere qualche libro in più.

Dipingere Francesco come un antesignano di questa o quella rivoluzione è del tutto fuori luogo e non tiene conto del principio cardine che ogni storico dovrebbe seguire: la storicizzazione del contesto. Relativamente alla ricchezza ed ai ricchi, in realtà Francesco non è che li detestasse, così come aveva piena consapevolezza e cognizione del valore del denaro. La sua scelta di spoliazione fu per davvero una decisione "rivoluzionaria" e di libertà, ma lo fu per sé stesso, per un moto di coscienza e forse anche per una ribellione intima ad un condizionamento che lo affliggeva e che non tollerava più.

È ovvio che per molti di noi è difficile comprendere come un ragazzo estremamente benestante e con ambizioni costose (da giovane aspirò a diventare cavaliere, un po' come oggi un ragazzino che vuole fare il calciatore professionista) abbia potuto ribaltare in modo copernicano la sua scelta esistenziale. Però se ci si pensa bene la cosa non è poi tanto assurda ed inconsueta, giacché ancor oggi, nonostante i tempi siano fortemente cambiati e la tensione spirituale sia merce abbastanza rara, troviamo uomini e donne fermamente pronti ad un'esistenza di ritiro spirituale e di isolamento.

Dunque Francesco non è stato né il primo, né sarà l'ultimo, a decidere un simile percorso, ma certo è che con quella sua visione di libertà che ci viene spontaneo definire "rivoluzionaria", aveva un obbiettivo primario: il rifiuto del denaro e di ciò che esso rappresentava. Ieri come oggi il denaro ha le sue funzioni, sebbene nei secoli siano intervenuti cambiamenti epocali nei rapporti economici e sociali: c'è stata la nascita delle banche e le dinastie di banchieri, l'accumulazione di enormi ricchezze grazie ai commerci (Firenze, Venezia, Genova, Londra, Amsterdam), la

nascita del capitalismo, la prima rivoluzione industriale, la seconda rivoluzione industriale, il gold standard, la "dollarizzazione" ed ora la finanziarizzazione dell'economia. Nonostante ciò, e nonostante nel corso dei secoli siano sempre state presenti correnti di contrasto e di argine al potere del denaro e a difesa dei più esposti ai suoi eccessi (penso al pauperismo cataro, alla nascita del mutualismo, al marxismo, al sindacalismo rivoluzionario, alla dottrina sociale della Chiesa), in un modo o nell'altro, il denaro è stato sempre - ed è - strumento di potere, di condizionamento e di ricatto.

Con molta probabilità Francesco comprese benissimo e toccò con mano quanto il denaro fosse condizionante, anche perchè il periodo storico in cui visse è da considerare un'epoca molto fiorente per lo sviluppo dei primi embrioni di capitalismo e degli strumenti finanziari (il padre di Francesco era un ricco mercante che era solito gestire il denaro). A parte il professor Franco Cardini, nessuno lo ha mai detto e scritto apertamente, ma non è affatto da escludere che Pietro di Bernardone, così come molti ricchi mercanti del suo tempo, non avesse troppi riguardi ad una pratica che oggi comporterebbe risvolti penali.

E allora, se nessuno può negare che la chiamata ricevuta da Francesco sia stata veramente ultraterrena, allo stesso modo nessuno può mettere in dubbio una seconda ipotesi: quel ragazzo, giunto ormai ad un'età matura per quei tempi, in piena libertà decide di rifiutare uno stile di vita che non sente e non vuole. Nei suoi sogni giovanili c'era quello di essere un cavaliere, un uomo d'armi, ma scosso pesantemente da quell'esperienza decide di diventare cavaliere di Dio.

Per un uomo del '200 non v'è assolutamente nulla di eclatante in tutto questo. Se poi si vuol trovare qualcosa di speciale, quel qualcosa è l'assoluta, incondizionata ed indiscutibile dedizione con la quale Francesco abbraccia la sua missione.

Ecco dunque che il pensiero che mi gira per la testa non è una novella e non lo sento affatto come un qualcosa di sacrilego: non credo che Francesco abbia avuto chissà quale chiamata, ma ritengo che la sua sia stata una vera e propria scelta di vita. Avendo provato la violenza e la brutalità della guerra, egli getta le armi senza avere dubbi; di lì a poco giunge a rifiutare anche il denaro e gli affari perchè vede nella pratica mercantile un abbruttimento ancor peggiore delle prime. È evidente che in lui alberga un fuoco interiore che lo sprona ad essere miles e non mercator, ma un cavaliere al servizio del suo dio piuttosto che un borghese al servizio di Mammona.

Nel proseguire il mio cammino e pensando a tutto questo, mi convinco così tanto di questa suggestione che d'un tratto mi torna alla mente quello che considero uno dei più profondi componimenti poetici che mi sia capitato di leggere. Sebbene la poesia non sia proprio il genere che mi si confà e - per dirla tutta - ne sono decisamente ignorante, c'è però un poeta, scrittore, intellettuale che per me è un faro di civiltà e di cui non mi stanco di leggere alcuni suoi passi memorabili: lui è Ezra Pound e la poesia è Con Usura.

Ne voglio parlare in queste pagine perchè Ezra Pound accompagna i miei passi di uomo ormai maturo sin da quando ero ragazzo. Ed era con me anche quando ho affrontato il cammino sulle orme di Francesco. Il misticismo potente e profondo della poesia Con Usura, che sembra sgorgare come acqua purissima da una fonte d'alta quota per ripulire dai miasmi e dal fetore un terreno contaminato, sarebbe stato ammirato da Francesco. Ne sono sicuro, anche se Pound - come me - non era cristiano.

Mi immagino così un incontro ed un dialogo tra i due sopra il denaro e la ricchezza: vedo il severo misticismo del religioso Francesco confrontarsi con quello laico di Ezra, li vedo condividere pensieri e idee sul significato del denaro nella vita degli uomini, sull'oppressione psicologica e brutale che un mero

mezzo di scambio produce sulle genti, essendo divenuto il fine ultimo di ogni loro attività. E mi immagino ancora il santo donare ad un "maledetto" del '900, che ha prodotto pagine indelebili contro la schiavitù imposta dal denaro, la pergamena con il Cantico, suo testamento spirituale; e l'altro corrisponderlo così:

Con usura nessuno ha una solida casa
di pietra squadrata e liscia
per istoriarne la facciata,
con usura
non v'è chiesa con affreschi di paradiso
harpes et luz
e l'Annunciazione dell'Angelo
con le aureole sbalzate,
con usura
nessuno vede dei Gonzaga eredi e concubine
non si dipinge per tenersi arte
in casa, ma per vendere e vendere
presto e con profitto, peccato contro natura,
il tuo pane sarà staccio vieto
arido come carta,
senza segala né farina di grano duro,
usura appesantisce il tratto,
falsa i confini, con usura
nessuno trova residenza amena.

Si priva lo scalpellino della pietra,

il tessitore del telaio

CON USURA

la lana non giunge al mercato

e le pecore non rendono

peggio della peste è l'usura, spunta

l'ago in mano alle fanciulle

e confonde chi fila.

Pietro Lombardo non si fe' con usura

Duccio non si fe' con usura

né Piero della Francesca o Zuan Bellini

né fu «La Calunnia» dipinta con usura.

L'Angelico non si fe' con usura, né Ambrogio de Praedis,

Nessuna chiesa di pietra viva firmata: Adamo me fecit.

Con usura non sorsero

Saint Trophine e Saint Hilaire,

Usura arrugginisce il cesello

arrugginisce arte ed artigiano

tarla la tela nel telaio, nessuno

apprende l'arte d'intessere oro nell'ordito;

l'azzurro s'incancrena con usura; non si ricama

in cremisi, smeraldo non trova il suo Memling

Usura soffoca il figlio nel ventre

arresta il giovane drudo,
cede il letto a vecchi decrepiti,
si frappone tra giovani sposi

CONTRO NATURA

Ad Eleusi han portato puttane
Carogne crapulano
ospiti d'usura.

Il mio personale rapporto con il denaro è abbastanza "normale", nel senso che non nutro certo un'ossessione per esso e - in tutta sincerità - non è che lo ami poi tanto. Lo percepisco come uno strumento di cui v'è necessità visto che il mondo che ci siamo scelti ne richiede un utilizzo praticamente spasmodico. Ciò che detesto è senz'altro l'idolatria del denaro, l'incessante ricerca di esso, che fa degli schiavi coloro che vivono per esso, al punto da diventarne dei veri e propri succubi.

Un esempio su quello che ritengo un rapporto "decente" con il denaro (e la ricchezza) potrebbe essere questo: impiegare somme necessarie per la vita quotidiana e, una volta fatto ciò, per gratificare il proprio desiderio di circondarsi di cose belle. Così rifugge da me l'idea del denaro come mero conto cifrato, un numero scritto sulla cedola di una banca, che ti dà sicurezza ma non ti offrirà mai nessuna emozione.

D'altronde che il denaro sia lo "sterco del diavolo" è un'interpretazione esasperata di una visione estremamente manichea, ma che esso rappresenti la fonte o il fine ultimo di gran parte delle opere meno commendevoli (o più censurabili) degli uomini è fatto palese, difficile da smentire.

Ritengo che se verso il denaro vi debba mai essere una sorta di crociata, quella dovrà seguire i precetti che sull'argomento ci ha

lasciato proprio un uomo come Pound: dunque non è tanto il denaro in sé ad essere abominio e veleno quanto piuttosto l'approccio che alcuni uomini ed istituzioni hanno verso di esso, con conseguenze sociali altamente negative.

È da queste conclusioni che mi viene un'ammirazione sconfinata verso quel poeta americano, che denunciò al mondo - con scarso successo ad onor del vero - la tossicità dell'utilizzo contro natura del denaro.

Ho sempre nutrito una grande ammirazione per l'uomo Pound, come per l'uomo Francesco e credo che questa mia fantasia di accomunarli non sia così infondata.

Ma se anche lo fosse e se qualche ortodosso dovesse arricciare il naso per un simile accostamento, vorrà dire che poco ha compreso dell'osmosi che può nascere in un contesto come quello del cammino intrapreso assieme ad un santo.

Identità e appartenenza

La crisi di identità è forse uno dei peggiori mali che la "civiltà" contemporanea ci ha riservato e la portata di questa disgrazia è di gran lunga maggiore rispetto al poco che ancor oggi siamo in grado di comprenderne. Su questo aspetto sono stati molti i pensieri che mi hanno accompagnato e tormentato nel corso del cammino, poiché per un individuo l'identità e l'appartenenza sono cardini imprescindibili della sua stessa esistenza. Sia essa fisica e corporale, che metafisica e spirituale. Venendo meno o disconoscendo il principio logico di identità (secondo cui $A=A$) tutto inizia a sgretolarsi: si perdono gli appigli, si recidono le radici, si prosciugano le fonti della nostra più vera essenza. Inevitabilmente si precipita.

Sento come un imperativo morale descrivere il disagio che spesso mi ha accompagnato lungo i sentieri della mia terra, mentre seguivo i passi di un uomo che di tormenti ne aveva ben altri; ma non posso fare a meno di scriverne le ragioni a chiare lettere, senza infingimenti e senza retorica, ma con un'idea fissa che non mi abbandona: noi europei stiamo facendo di tutto e di più per diventare gli artefici della nostra fine.

Ho piena cognizione di quanto le riflessioni di questo capitolo siano oggi catalogabili come "pericolose", scomode, scorrette e chi più ne ha più ne metta, tanto è vero che ho avuto molti dubbi se fosse opportuno o meno divulgarle in questo scritto. Poi, dopo averci riflettuto molto, mi sono detto che a questo punto del mio percorso terreno, non vedo perché mai dovrei temere per dei concetti che ritengo essere sacrosanta verità.

Non voglio girarci troppo intorno con le parole perché non fa parte del mio habitus mentale e dunque scelgo di andare dritto al problema: stiamo vivendo tempi che anticipano - non saprei dire con esattezza di quanto - un'epoca in cui la narrazione distopica

(?) degli eventi fatta da Jean Raspail ne "Il Campo dei Santi" è ormai da considerare molto prossima a diventare realtà. Consiglio fortemente la lettura di quel romanzo perché è dovere di ognuno di noi capire fino in fondo cosa sta accadendo e quali conseguenze dovranno affrontare le nostre future generazioni, dove per "nostre" intendo quelle appartenenti alla casa comune dei popoli europei.

Proprio mentre camminavo, assorto e angustiato da questo pensiero, ho avuto un flash che mi ha portato a prendere in mano il telefonino e interrogare il web per avere cognizione di una cosa che - pur occupandomi spesso dell'argomento - non avevo mai approfondito e che il ricordo della trama del romanzo di Raspail mi aveva riproposto come d'immediata attualità. Ebbene, dal Trattato di Maastricht ad oggi si stima che si siano riversati in Europa qualcosa come 60/70 milioni di non europei, per lo più asiatici ed africani, attratti dai più disparati motivi ed ospitati o sulla base di un malriposto senso dell'accoglienza oppure per rimpinguare il bisogno di manovalanza a buon mercato. Praticamente dal 1992 ad oggi ogni anno in Europa è nata una città alloctona delle dimensioni demografiche di Vienna.

È così accaduto che in poco più di trenta anni, dunque meno di una generazione tra gli uomini, praticamente il respiro di un topolino lungo il percorso dei secoli, i popoli europei hanno permesso un' invasione "pacifica" delle loro terre senza avvedersi delle conseguenze; anzi permettendo ai loro governanti di far di tutto pur di disconoscere quell'immane catastrofe che andava abbattendosi e che è tuttora in corso. Poiché per un popolo, una comunità, una nazione il percorso storico ha un suo profondo significato o almeno così dovrebbe essere, ritengo quanto in atto un abominio che brucia pesantemente sul ricordo di chi si è immolato a Poitiers, a Lepanto e a Vienna per difendere terre, popoli e fedi dalla conquista. Cosa ci resta oggi dell'ardimento dei cavalieri di Carlo Martello o della potenza delle galeazze veneziane di Sebastiano Venier, per non parlare del coraggio di Giovanni Sobieski che guida di persona l'attacco dei suoi

diciottomila ussari alati? Perché, nonostante le secolari divisioni e guerre, gli europei divennero un solido monolite invincibile quando ci fu da arrestare la Mezzaluna che aveva conquistato Cipro e martirizzato Marcantonio Bragadin? Perché oggi siamo diventati inermi ed incapaci di dare una risposta fattiva ad un movimento di conquista fatto (per ora) senza armi?

Queste mie domande hanno cercato ovviamente delle risposte e l'unica che sono riuscito a darmi, che abbia un minimo di senso logico è la seguente, anticipata da alcune necessarie premesse. Premesso che una contaminazione tra diverse culture è sempre esistita nel corso dei secoli; premesso altresì che tali commistioni non sono mai state invasive come i fenomeni ai quali stiamo assistendo e premesso che quanto in corso sta maturando in un arco temporale esasperatamente breve, l'unica risposta strutturata che sono stato in grado di darmi è la seguente: il vulnus culturale che ci viene dalle dottrine illuministe e positiviste. Con il radicamento del pensiero illuminista prima e positivista poi, l'Occidente e gli europei in particolare hanno creduto possibile che con la ragione e la scienza si potesse gestire ogni aspetto dell'esistenza dell'Umanità in modo logico, razionale e soprattutto confacente agli standard ed ai modelli di cui siamo portatori. In parole più semplici, abbiamo creduto e stiamo ancora credendo che il modello economico e sociale vincente sia quello liberista e liberale e che con i suoi strumenti sia assolutamente possibile governare l'intero pianeta ed i popoli che lo affollano. Procedendo dunque in questa ottica le elites alle quali i popoli europei si sono affidati dalla fine della seconda guerra mondiale, tutte impregnate di cultura neo illuminista, hanno ritenuto che ogni problema lo si potesse affrontare con fredda logica contabile.

Secondo questo approccio se il tessuto demografico occidentale va riducendosi e, dunque, manca la forza lavoro (n.b. quella disposta a lavorare a certe condizioni) per la produzione delle aziende, ecco che il problema lo si risolve "importando" ogni anno da altri continenti centinaia di migliaia di "strumenti da

lavoro", che hanno mogli e figli, una loro fede religiosa, tradizioni, usi e costumi spesso agli antipodi da quelli di chi li deve accogliere. Di fronte agli inevitabili problemi di convivenza e di assimilazione che ne scaturiscono il rimedio dell'illuminato decisore europeo (di destra o di sinistra non fa nessuna differenza, cambiano solo approcci secondari ed ininfluenti) è quello di appellarsi al solito armamentario della ragione e dell'intelletto: occorrono politiche di educazione ai modelli occidentali, dell'accoglienza, dell'inclusione, della partecipazione, ecc. È però evidente ed ormai sotto gli occhi di tutti che il sogno dell'integrazione allargata e rapida è un'utopia, se non una vera e propria follia. Quel sogno sta facendo acqua come un colabrodo e non riusciamo più a fermare un meccanismo che abbiamo follemente attivato e promosso con le nostre stesse mani.

La realtà è che gran parte della classe politica europea non ha fatto i conti con parole come identità, appartenenza, radici, tradizioni, storia comune e via dicendo, di cui si tenta pervicacemente di disconoscere la semantica. Quella classe dirigente ha perso - se mai l'ha avuto - ogni collegamento con quella realtà che ogni santo giorno presenta il proprio salato conto ai popoli del nostro continente. Purtroppo questa è la cruda e spietata verità, che in pochi osano mettere in discussione.

Siamo così arrivati al punto in cui i nodi, prima piccolini e gestibili, sono oggi dei nodi di Gordio che possono essere risolti con decisioni impopolari e difficili. Ma queste decisioni vanno prese perché la gente della strada, che tutti i giorni sopporta e gira la testa altrove sta giungendo al punto di ebollizione e, dunque, parole come identità, appartenenza e radici cominciano ad avere un peso e a tornare ad essere considerate per quello che dovrebbe.

Se c'è un vero problema quello sta nel fatto che la persona media, quella che dovrebbe fare massa critica, ha iniziato ad accorgersi del disastro solo dopo che ne ha viste le conseguenze sotto le finestre di casa; prima no, prima si è lasciato correre per non

essere politicamente scorretti o bollati come razzisti e così si è arrivati a chiudere la stalla dopo che i buoi erano da tempo scappati.

E poi di problema ce n'è un altro ancora: la scarsa consapevolezza dell'epocale spessore della questione. Non possono essere tutti dei pazzi visionari quelli che da decenni sollevano una problematica di merito che si dovrebbe avere il coraggio di affrontare, anche a costo di sentirsi affibbiare epiteti poco carini. Non posso continuare a sentirmi dare del razzista, del cinico, del disumano o, peggio, finire nel mirino di qualche giudice solo perché ho la fondata convinzione - che è di metodo, è concettuale, è di principio - di avere tutto il diritto di rivendicare la mia identità e la mia appartenenza come sacrosante ed inalienabili.

In fondo questa mia legittima richiesta offre come giusta contropartita il medesimo rispetto per l'identità e l'appartenenza altrui, siano essi musulmani, indù, arabi, neri o gialli, che vedo sradicati dalle proprie terre di origine per rincorrere il miraggio di un eldorado consumistico, più inferno che paradiso, che sta annichilendo e distruggendo da dentro anche chi lo ha creato. E allora mi chiedo: dove sta scritto che mia figlia o la figlia di un qualsiasi europeo di Lisbona, Budapest o di Oslo, provenienti dunque da una cultura millenaria che trae la propria origine da quella greco-latino-germanica, debba per forza vederne l'inevitabile fine e si debba mescolare senza ritegno, solo perché qualcuno in Europa e in Occidente ha voluto imboccare una strada suicida?

Non dobbiamo far finta di ignorare che il modello integrazionista e multirazziale che si sovrappone a quello economico liberista sia al capolinea proprio in quei paesi che, per una ragione o per un'altra, ne sono stati artefici. Prendiamo il caso degli Stati Uniti d'America, dove le frizioni e le tensioni interne (ben poco pubblicizzate ma ampiamente studiate a livello sociologico) stanno raggiungendo livelli altissimi, con tante realtà urbane

ormai fuori controllo, al punto da rendere necessarie misure estreme. Ma anche la Russia non è che stia meglio, perché il solco che divide i russi bianchi dalle popolazioni ad est degli Urali è profondissimo e solo l'esistenza di un sistema statale accentrato le permette di stare ancora in piedi. La nostra era ci propone quasi con quotidianità i fallimenti delle società multirazziali, essenzialmente dovuti all'impossibilità o alla estrema difficoltà di far convivere serenamente tra loro etnie diverse per costumi, storia e religione. A ciò le nostre risposte come europei sono assolutamente inadeguate, quando inesistenti.

Io questo non lo accetto: non lo accetto perché non fa parte della cultura alla quale appartengo ed alla quale devo quello che sono e quello che siamo, nel bene come nel male. Non ho dunque alcuna difficoltà ed alcuna remora a ricordarmi e a ricordare che ho ben stampata in mente la mia missione di difensore della civiltà europea, alla quale sono chiamato per essere nato e cresciuto in questa mia terra. Rivendico ciò come diritto e lo sento come dovere, per me, per mia figlia, per i miei antenati e per quelli che mi seguiranno: l'Europa ed i suoi popoli devono rialzare la testa e devono rifiutare quel miscuglio etnico che in pochi decenni ci trasformerà in un continente incapace di riconoscersi e senza possibilità di tornare indietro.

A chi gli chiese: << quanti siete?>>, il mio Maestro rispose con il suo sguardo inflessibile che pareva quello di un centurione romano : << Siamo!>>.

Ecco, questo è il messaggio che voglio lasciarvi: Noi Siamo! Siamo da millenni e dobbiamo continuare ad essere.

Uomini e luoghi di una storia millenaria

Un cammino non è solo attività fisica e prezioso stimolo per la riflessione interiore; è anche scoperta dei luoghi dove si transita e ricordo della storia che quei luoghi ancora evocano. È ovvio ed è forse superfluo ricordarsi che percorrendo il sentiero francescano, in particolare posti iconici come La Verna, Montecasale o Assisi, l'immaginazione non può fare a meno di condurti a pensieri del tipo: <<forse mi sono seduto su una pietra dove si è riposato Francesco>>oppure <<può darsi che anche Francesco si sia fermato in questo punto per ammirare come me questo scorcio>, oppure più semplicemente <<quanti dei miei passi si saranno sovrapposti a quelli di Francesco?>>.

Tutto questo potrà sembrare di poco conto e di sicuro lo sarà per molti. Però se ci si ferma un attimo e si riflette, riuscendo a spogliarci per un breve lasso di tempo della nostra contingenza, potremmo davvero cogliere il privilegio di cui stiamo beneficiando: quello di poter condividere con un uomo eccezionale una piccola parte della nostra stessa esistenza.

Non si tratta solamente di questione di fede. Una riflessione simile può sorgere spontanea anche in altre condizioni, nelle quali la fede non ha alcun ruolo; magari perché certe emozioni ti possono venir trasmesse solo dal fatto che in un certo luogo si è consumato un determinato evento storico, oppure perché è stato la quinta di un'opera d'arte di valore universale. Basti pensare al significato che avrebbe l'esatta conoscenza dell'ubicazione dello sfondo del ritratto della Gioconda di Leonardo da Vinci, argomento sul quale gli studiosi dibattono ormai da anni.

Ebbene, nel percorrere il sentiero di Francesco non sono pochi i luoghi simbolo toccati, che rimandano a fatti, opere ed esperienze che hanno lasciato un segno indelebile nella storia dell'umanità o, almeno, in quella della nostra cultura occidentale.

Ne ricorderò alcuni, forse i più noti, tralasciandone colpevolmente molti altri, solo perché non è questa la sede più appropriata per taluni tipi di studio e di approfondimenti.

Partendo dal santuario de La Verna e dirigendosi verso sud, è praticamente quasi immediato (sono poche ore) lasciarsi alle spalle l'inconfondibile profilo del Monte Penna, che poi per la verità si può ben identificare per molti chilometri ancora, scendendo verso la Valtiberina. Storia accertata e studi accademici accreditati hanno data per certa la presenza di Michelangelo Buonarroti proprio al di sotto del Monte Penna, dove osservando e riproducendo il profilo del rilievo, avrebbe incastonato in quello sfondo le figure che compongono il Tondo Doni, una delle sue opere pittoriche più mirabili e spettacolari. Non è necessario essere un cultore di arti figurative o un esteta per provare un sentimento di emozione o di trasporto nel trovarsi fisicamente nel medesimo luogo in cui uno dei più grandi artisti della storia ha pensato e forse creato un'opera tanto superba. E non si può fare a meno di provare una sorta di orgoglio identitario nell'istante in cui si prende coscienza che ci troviamo dove si è scritta una pagina luminosa della storia dell'arte dell'intera civiltà umana.

Proseguendo il cammino verso valle, in direzione Pieve Santo Stefano, pochi chilometri prima del paese, dal sentiero che scende, si scorge la collina di Bulciano che domina il corso di un giovane Tevere, ancora torrente di montagna. Tra le poche case ormai poco frequentate c'è pure quella dove per anni visse e si ritirava per lunghi periodi Giovanni Papini. In quel secolo tanto tormentato quanto fecondo che fu il Novecento, la figura di Papini è stata estremamente carismatica, sebbene il suo nome non sia di quelli più noti al grande pubblico; un po' perché offuscato da altri colossi del ventesimo secolo e un po' perché persona fuori dagli schemi e realmente anticonformista. La casa di Bulciano divenne per Papini una sorta di "pensatoio" dove elaborò le sue opere più significative e dove ospitò, facendone una specie di cenacolo intellettuale in mezzo alla natura, nomi

prestigiosi delle correnti artistiche del novecento, da Soffici a Ungaretti, a Prezolini.

Nel breve tratto percorso di quella che è poi la prima tappa del cammino, abbiamo così incrociato la presenza di due grandi artisti che, in epoche diverse e su terreni differenti, hanno dato lustro alle genti che in quelle terre hanno avuto – ed hanno ancora – la fortuna di nascere.

Il cammino prosegue lungo un sentiero che talvolta si immerge così tanto in mezzo ai boschi dell'Appennino toscano da sembrare di essere entrati all'interno di un tunnel, con la differenza che di questo non avverti la cupa oppressione delle volte di cemento. Al contrario, le fronde di quegli alberi secolari le percepisci come una sorta di protezione dall'infinito che ti sovrasta, con una leggerezza che ha dell'incredibile; se poi è la nebbia a scendere, quel naturale tunnel assume una duplice caratteristica: per un verso ti senti ancora più all'interno di un ambiente protetto, ovattato, ma allo stesso tempo il disorientamento incute la paura dell'ignoto e il naturale timore dello smarrimento.

Sono questi sentimenti umani che – mi immagino – abbiano coinvolto i sensi dei tanti, che prima di me si sono addentrati in quei boschi. Ed è forse la meraviglia per tanta bellezza che spinse un altro sommo artista, Giosuè Carducci, a comporre un'ode che entrò nella sua celebre raccolta di poesie “Giambi ed Epodi”. Il componimento è una dedica agli amici della Valtiberina, che lo ospitarono proprio a Bulciano circa quattro decenni prima che vi giungesse Giovanni Papini. In questa ode, che racchiude tutta la potenza espressiva carducciana, trovano posto sia l'eremo di Cerbaiolo che la località di Bulciano, in omaggio al forte legame creato con il territorio e con le sue genti. L'aspra bellezza dell'eremo di Cerbaiolo ci si para innanzi dopo una faticosa salita che inizia dall'abitato di Pieve Santo Stefano: così mi immagino il poeta che, a cavallo o semplicemente a piedi, vi giunse dopo qualche ora, trovandosi davanti agli occhi quel luogo, che anche

in me risveglia sempre un certo senso di soggezione. E in vista di quell'edificio che quasi si fonde con la roccia che lo abbraccia, lascia ai posteri queste parole: <<...E tu che al cielo, Cerbaiolo, riguardi discendendo da i balzi d'Appennin, come gigante che svegliato tardi s'affretta in caccia e interroga il mattin...>>.

A Cerbaiolo, dove si fermò nei suoi pellegrinaggi anche Sant'Antonio, termina dunque la prima tappa del mio cammino. La fatica dell'ultimo tratto di salita è ampiamente ripagata dalla superba forza attrattiva di quel luogo, dove la spiritualità la puoi davvero avvertire nella brezza che spesso scende fresca dalle pendici dell'Alpe della Luna.

Lascio alle spalle l'incanto severo di Cerbaiolo ed inizio la seconda tappa, che mi condurrà al Passo di Via Maggio, da dove si sale fino al Monte Verde, seguendo la traccia del sentiero che va a sovrapporsi per un breve tratto ad un percorso di recente creazione, denominato cammino della Linea Gotica.

Anche se per una distanza limitata, il sentiero di pace di Francesco procede dunque sovrapposto a quella che fu una linea di guerra, dove ancor oggi sono visibili resti di postazioni e di approntamenti difensivi tedeschi. Qui non ci sono storie particolari da ricordare, o forse ce ne potrebbero essere molte, magari una per ogni soldato che si affrontò in quei luoghi, divenuti teatro di eventi che hanno segnato il suicidio storico ed esistenziale della nostra Europa. Su questo argomento, che è poi la storia delle storie, invito il lettore ad un doveroso approfondimento su cosa fu realmente per noi europei il così detto “Secolo breve”, quel lasso temporale compreso tra il 1914 ed il 1945, in cui una civiltà con radici nobilissime ed antichissime decise di suicidarsi, consegnandosi completamente ai suoi peggiori nemici dell'est e dell'ovest.

Con questi pensieri in testa, dopo aver dato un'ultima occhiata ai resti di quei luoghi di guerra, riprendo la mia strada sulle orme di un uomo di pace, non potendo però fare a meno di riflettere sul fatto che due sono state le conseguenze di quelle immani

tragedie: I) positiva: non conosciamo guerre in Europa da almeno tre generazioni; II) negativa: le genti europee non sono state più artefici della loro storia e forse non lo saranno più. Comunque sia, abbiamo pagato un prezzo altissimo, tutti, senza distinzioni di etnia, religione e fede politica. In quelle trincee è stata sacrificata la nostra casa comune, una visione, un'appartenenza, un cammino millenario. Coloro che, ancor oggi, a Londra o a Parigi, come a Roma, a Berlino o a Vienna, cantano vittoria per quello che fu il 1945, vuol dire che non hanno compreso la portata di ciò che realmente è accaduto.

Superata la sommità di Monte Verde si comincia a scendere fino ad arrivare sulla strada forestale dell'Alpe della Luna, che si snoda per vari chilometri ad una quota costante di circa mille metri. Sono nel cuore dell'Appennino tra Toscana e Marche e si comincia ad intravedere la Valtiberina: il termine della tappa è l'eremo di Montecasale, un altro dei luoghi simbolo della vita di Francesco.

Dall'eremo, arroccato su di uno sperone, si dominano due luoghi della vallata, che sembrano quasi lì, a portata di mano: la piana di Anghiari e la collina di Sansepolcro. La prima è nota per essere stato il teatro della battaglia tra Firenze e Milano nel 1440. Più che il fatto d'arme in sé, in fondo uno dei tanti di cui è disseminata l'Italia, l'evento divenne l'ispirazione di uno dei più misteriosi e studiati lavori del grande Leonardo, quella "Battaglia di Anghiari" di cui – si dice – il Vasari avrebbe preservato l'integrità durante i lavori commissionatigli a Palazzo Vecchio. Il mistero che ruota attorno a questa opera deriva dal fatto che vi è la certezza che essa sia esistita, sebbene ad oggi ne se ne conosca esattamente la fine o il luogo dove sia stata occultata. Studi in corso ve ne sono e l'ipotesi che sia stata coperta da una controparete, eretta dal Vasari durante i lavori di rifacimento del salone dei 500 a Palazzo Vecchio, crea un alone di mistero che ne amplifica il fascino.

La collina di Sansepolcro è invece la quinta naturale di un capolavoro dell'arte rinascimentale, esempio superbo di

applicazione degli studi geometrici sulla prospettiva di cui fu maestro Piero della Francesca. È il celebre “Battesimo di Cristo”, oggi conservato alla National Gallery di Londra, probabilmente studiato e realizzato proprio dalle finestre della casa del grande artista, da dove poteva scorgere quello sfondo. Pochi metri più in là da dove successivamente avrebbe partorito la sua opera più esaltante, che spesso mi reco ad ammirare tanta è la sua bellezza: “La Resurrezione”. Non so se esista davvero la sindrome di Stendhal ma posso dire che quel dipinto ha una potenza espressiva ed evocativa che poche altre opere hanno. Ammirandolo, capisci quanto l'autore sia riuscito nell'intento di creare soggezione in chi vi si fosse posto davanti: nel fissare la figura del Cristo che esce dal suo sepolcro, anche un non cristiano, un agnostico o ateo difficilmente riesce a rimanere impassibile.

Nel breve spazio di pochi chilometri, dominati dall'edificio dell'eremo di Montecasale che pare sfidare la gravità, due scenari sono stati dunque l'ubicazione di opere dell'ingegno umano, che ha percorso le nostre contrade lungo il corso dei secoli. Oggi la vita frenetica imposta dalla modernità (invero non troppo esasperata in questi luoghi) o forse la familiarità non ci fanno riflettere più di tanto sul fatto che abbiamo la fortuna di camminare e di respirare laddove si sono scritte intere pagine della storia dell'umanità. Eppure di questo dovremmo tener conto, poiché quanto abbiamo a portata di mano è un dono e non un beneficio ottenuto per chissà quale merito: un dono è una grazia ricevuta da tutelare e preservare, non qualcosa da sfruttare. E per la Valtiberina, invasa da capannoni industriali, strade, impianti fotovoltaici, il marchio distintivo di un modello economico che auspica e vuole la crescita continua è purtroppo ben evidente. Esso ha portato benessere diffuso, ma forse si sarebbe potuto gestire in miglior modo un patrimonio storico ed ambientale con pochi eguali.

Una volta arrivato a Montecasale il viandante francescano si trova davanti ad un bivio: scendere verso valle, seguendo l'itinerario

ufficiale che attraversa Sansepolcro e la Valtiberina, oppure inerparsi lungo una faticosa salita che conduce fino allo spartiacque appenninico, dove ci si immette nell'ex sentiero Italia, oggi ribattezzato sentiero Europa. Ho sempre scelto questa seconda opzione poiché preferisco di gran lunga muovermi in piena natura, piuttosto che attraversare centri abitati, strade trafficate e zone industriali. Questo anche se ufficialmente il cammino di Francesco non preveda la variante montana.

Sebbene sia plausibile ritenere che da Sansepolcro a Città di Castello Francesco attraversasse la Valtiberina, è altresì vero che non c'è alcuna certezza su quale fosse il suo esatto tragitto. Non bisogna dimenticare che l'ambiente vallivo di ottocento anni fa era radicalmente diverso da quello odierno: le zone planiziali lungo il corso del Tevere erano caratterizzate da ampie paludi e golene con la presenza di boschi fittissimi, spesso soggetti a fenomeni alluvionali di notevole entità. È assai improbabile che fosse così semplice muoversi lungo quello che oggi è l'asse viario della E45, mentre è da ritenere che gli spostamenti nord/sud e viceversa avvenissero attraverso sentieri collinari e di mezza costa. Pertanto dare per certe le informazioni sui luoghi precisi toccati da Francesco è una forzatura, sebbene esistano documenti che attestino la sua presenza nei borghi di Sansepolcro, Citerna ed Anghiari.

Il percorso montano che da Montecasale conduce in due tappe fino a Pietralunga pare non essere mai stato intrapreso da Francesco, seppur non escluderei del tutto che egli in realtà ne abbia fatto qualche tratto. Una cosa però è certa: la bellezza del paesaggio e la vista che è offerta dalla variante montana sono di gran lunga maggiori rispetto alla variante di pianura.

Le due tappe alternative che sono solito intraprendere hanno una peculiarità: si snodano quasi completamente lungo la dorsale appenninica, permettendo al viandante di dominare con lo sguardo sia la Valtiberina che la Valmetauro. Addirittura, in taluni punti sommitali del crinale, si spazia visivamente dall'acuto

profilo del Monte Amiata al massiccio e tozzo Monte Carpegna, abbracciando idealmente zone storico-geografiche che sono state culle della nostra identità; in basso a destra la Valtiberina con i suoi rilievi occidentali che la separano dalla Valdichiana, mentre a sinistra l'antica Massa Trabaria, che via via digrada verso le dolci colline del Montefeltro. Non è facile descrivere tanta bellezza; almeno una volta nella vita certe emozioni dovrebbero essere vissute senza filtri. Non è la stessa cosa vedere tutto ciò in un filmato fatto da un drone, poi proiettato nel miglior schermo in commercio; non lo è e per comprenderlo c'è solo un modo.

In uno di questi punti panoramici, guardando verso est, in lontananza si scorge l'antico borgo del Castello della Pieve, nel comune di Mercatello sul Metauro. Conosco quel luogo da molti anni, quando era ancora un complesso di antiche costruzioni in grave stato di abbandono, prima che un giovane visionario del nord Italia vi arrivasse per acquistarne la gran parte e farle diventare l'attuale luogo di vacanza per turisti di ogni angolo d'Italia e non solo. Tra quelle antiche mura, riportate a nuova vita da chi ha fatto una scelta esistenziale ben precisa, si erge imponente la torre di quello che un tempo era il castello, poi divenuto borgo fortificato. La torre, alta circa venti metri, è un esempio mirabile di architettura militare d'epoca medievale, costruita con grandi blocchi di arenaria. L'interesse per questo edificio va al di là della sua possente ed affascinante severità ed è del tutto analogo a quello che si può nutrire per gli altri luoghi ricordati in queste pagine: essa è un simbolo quasi millenario della storia profonda di quelle contrade italiane e testimone di un evento di cui fu protagonista uno dei più grandi letterati italiani. Nel lontano 4 ottobre 1301 la torre fu il teatro dell'incontro tra il nobile fiorentino Corso Donati (capo dei guelfi neri) e Carlo di Valois, plenipotenziario del re di Francia Filippo il Bello (colui che avrebbe poi ordinato la fine dell'ordine dei Templari), nel quale fu deciso l'esilio di Dante Alighieri dalla sua amata Firenze. Da quella data per il sommo poeta iniziò un ininterrotto peregrinare nel centro-nord della penisola, fino alla morte

avvenuta a Ravenna nel 1321. Ciò che rende il luogo ancor più degno di nota è il fatto che a partire dall'esilio Dante darà inizio alla Divina Commedia, come se il suo forzato girovagare per le contrade della penisola fosse quasi una sorta di anticipazione dell'avventura ultraterrena immaginata in compagnia di Virgilio. La storia non ci darà mai una prova contraria o certa, ma mi piace pensare che se al Castello della Pieve non fosse andato incontro al suo tragico destino, Dante non avrebbe mai donato all'umanità un'opera letteraria-storica-filosofica che definire grandiosa sarebbe riduttivo.

Dalla terrazza privilegiata che si percorre lungo il sentiero appenninico, una volta oltrepassato il passo di Bocca Trabaria, dopo alcuni chilometri ci si trova su di una cresta da dove si domina una località del comune di San Giustino, chiamata Colle Plinio. Si tratta di una collina, oggi in gran parte occupata dal parco di una villa gentilizia, dove in epoca imperiale romana, nel I secolo dopo Cristo, il console e letterato Gaio Plinio Cecilio Secondo (Plinio il Giovane) fece edificare una sontuosa villa, nella quale era solito trascorrere la stagione estiva. In una lettera all'amico Domizio Apollinare, tratta dall'Epistolario, è rimarchevole la puntigliosa descrizione che egli fa della struttura, ma soprattutto della cornice naturalistica in cui è immersa: <<... La bellezza della regione ti darà un piacere grandissimo. Se tu vedessi quel paese, non crederesti di guardare delle terre, ma un quadro dipinto con eccezionale maestria: tanta è la varietà, tanta la felice disposizione delle cose che l'occhio, ovunque si volga, ne resta ricreato. Immagina un immenso anfiteatro, quale soltanto la natura può crearlo: una pianura spaziosa è racchiusa tutt'intorno da montagne, le cui cime sono boschive e ricche di alberi antichi. [...] Più in basso si stendono colline coltivate a vigneti, che producono un vino eccellente. Ai piedi delle colline si sviluppano i campi e i prati fertili, ricchi d'acqua perché i fiumi non mancano mai, anche se non vi sono paludi, poiché il terreno in pendenza scarica nel Tevere tutta l'acqua in eccesso. >>

L'incedere dei secoli ha cancellato tutto o quasi di quello sfarzoso luogo e dell'impronta che il suo munifico proprietario diedero a quel sito, di cui oggi rimangono solo delle aree sottoposte a ricerche archeologiche e reperti custoditi nel vicino museo di Villa Magherini Graziani.

Il poco che rimane della magnifica villa in Tuscis di Plinio il Giovane è, al fine, l'emblema della transitorietà delle cose umane: anche opere di grande rilievo sono destinate per la gran parte a venir cancellate dalle sabbie livellatrici del tempo, sebbene restino a perenne ricordo del passante le vestigia di un passato che nessuno può permettersi il lusso di ignorare.

A questo punto del cammino sono molto prossimo a raggiungere il Passo di Bocca Serriola: rimangono ancora alcune ore di sentiero da percorrere in una delle zone più selvagge e incontaminate dell'Umbria e forse dell'Italia Centrale. Sono particolarmente legato a questo territorio a cavallo tra Umbria e Marche, che sin da quando ero ragazzino esploravo a bordo del mio motorino, attraverso quelle stesse stradine polverose e sconnesse che ancor oggi sono lì.

Una bellissima faggeta, dove se si è fortunati (e silenziosi) non è difficile incrociare daini e cervi, ospita un monumento naturale che conosco da tanto tempo e che ho sempre il piacere di rivedere: il faggio secolare dei Lavacchi è veramente una bellezza della natura, con un tronco massiccio e nodoso da cui si innalzano polloni di età ben maggiore rispetto a tutte le altre piante che lo circondano. Non è facile stimarne l'età, ma per abbracciarne completamente il tronco servono almeno tre persone. Questo testimone secolare dei boschi della Massa Trabaria sarà forse figlio di qualche altro Matusalemme che lo ha preceduto nella colonizzazione arborea delle montagne, che un tempo furono il giacimento naturale del materiale da costruzione per molti palazzi romani. Voglio immaginare che questo mio amico sia un sopravvissuto alle asce dei boscaioli per regalare alle generazioni che si sono succedute quella maestosa foresta che sto

attraversando. Ho un vero e proprio affetto per questa creatura ed è così che prima di girargli le spalle la saluto come se salutassi un caro amico. L'ho sempre fatto e continuerò a farlo fino a quando i miei passi riusciranno a condurmi alla sua nobile presenza.

Percorsa una breve distanza, rimanendo sempre lungo il sentiero Europa, con non poco rammarico l'enorme cantiere che si staglia al di sotto del piccolo abitato di Parnacciano, in comune di San Giustino, mi ricorda che a breve quel meraviglioso angolo, che dagli scavi archeologici di Colle Plinio arriva fino al crinale, verrà per buona parte irrimediabilmente deturpato dal passaggio della superstrada E78. Sono decenni che quella infrastruttura è bloccata proprio in questo tratto appenninico ed in cuor mio ho sempre sperato che una volta tanto le ben note inefficienze italiane fossero il segno di una provvidenza benevola, votata alla salvezza di quel contesto. Purtroppo, se a quindici anni quei posti erano teatro di esplorazioni “avventurose” per un ragazzino curioso ed irrequieto e se fino ad oggi sono stati luoghi di svago e immersione totale nell'elemento naturale, ho il presentimento che dopo mezzo secolo dai primi giri in motorino, quel paradiso a breve scomparirà. Verrà invaso da colate di cemento e asfalto, lacerato da viadotti e stressato dal rumore e dai gas di scarico di migliaia di auto e tir, che ogni giorno lo violenteranno senza alcun riguardo.

So già che sarà per me un vero dispiacere quando verrà il giorno in cui sindaci ed onorevoli si ritroveranno tutti a tagliare il nastro inaugurale di quell'opera: in quel momento avrò l'ennesima conferma di essere sì un uomo del mio tempo, ma con molti - anzi moltissimi - dubbi sulla strada che abbiamo imboccato. Una strada che non può significare “crescita infinita” (come richiesto dai listini di borsa e dai mercati globali), se non a costi ambientali e sociali esorbitanti.

Proseguo il mio cammino con un duplice stato d'animo: impotente e frustrato per l'inevitabilità di certi processi, ma anche

felice perché in quel preciso istante mi trovavo nei medesimi luoghi, ancora intatti, delle mie scorrazzate adolescenziali. Io, almeno, potrò dire di essere riuscito a toccare con mano tutta quella bellezza!

Una volta giunto a Bocca Serriola il percorso che ho davanti mi condurrà in poche ore al paese di Pietralunga, ma prima di arrivare a quel piccolo centro di origini longobarde, c'è un preciso punto lungo il crinale appenninico che mi porta ad una nuova riflessione. Seppur da lontano riesco a scorgere la zona di Città di Castello dove Alberto Burri nel 1990 creò il museo delle sue grandi opere, donandolo poi alla città che gli ha dato i natali. Burri è stato ed è tuttora un artista discusso e controverso, un po' come tutti gli esponenti di certe avanguardie figurative; la sua opera può piacere o meno, ma non è questo il punto e nemmeno il motivo per cui intendo ricordarlo. Alberto Burri è un figlio della mia terra, che amava tantissimo e dove risiedeva stabilmente, nonostante la sua fama internazionale lo portasse in giro per il mondo. È anche grazie a lui se le contrade altotiberine sono ben note ad un vasto pubblico, spesso poco consapevole di chi fu veramente quel medico convertitosi all'arte. Più che il Burri artista ho sempre amato e rispettato il Burri uomo: schivo, rigoroso, essenziale; ma soprattutto un uomo che non ha mai voluto negare il suo passato e le sue idee. Cosa non proprio così scontata per tanti suoi coetanei. Pensando alla sua figura volitiva e geniale e rimuginando se fosse vera o meno la storia che vuole Burri aver utilizzato delle opere in ceramica regalategli da Robert Rauschenberg come piattelli per il tiro a volo, mi ritrovo quasi d'un tratto di fronte alla torre pentagonale di origine longobarda che domina l'abitato di Pietralunga. Vi giungo a pomeriggio inoltrato dopo aver fatto un incontro abbastanza particolare, ma non inconsueto lungo il cammino: due signore non proprio giovanissime provenienti da San Paolo del Brasile, con le quali scambio alcune impressioni sul nostro viaggio. Anche questo è il segno di Francesco.

Dal paese di Pietralunga il cammino riprende il percorso francescano e la tappa successiva è forse la più faticosa, poiché si raggiunge e si oltrepassa la città di Gubbio, dopo una serie interminabile di saliscendi lungo i pendii dell'Appennino Umbro. A parte Assisi la città francescana per eccellenza è certamente Gubbio, l'antica Ikuvium, le cui origini risalgono a ben prima dell'epoca romana. È probabilmente uno dei centri storici meglio conservati di tutta l'Umbria, dove il medioevo lo si può davvero respirare e toccare. Molto si potrebbe ricordare di questa splendida cittadina, ma preferisco soffermarmi sullo splendido teatro romano che si trova subito a ridosso delle antiche mura urbiche, perchè nel 1444 fu il luogo dove vennero rinvenute le Tavole Eugubine. Si tratta di un reperto straordinario in quanto è il più lungo testo conosciuto dell'antica lingua ormai estinta dei popoli umbri, testimonianza di un passato lontanissimo, in cui le civiltà pre-romane avevano fortemente colonizzato l'Italia centrale. Un ulteriore esempio di quel ricchissimo giacimento storico di cui siamo poco consapevoli eredi e depositari.

Dopo aver terminato la tappa che si conclude poco fuori Gubbio, posso cominciare a pensare di essere ormai al traguardo: solo due giorni di un cammino non troppo faticoso mi separano dalla tomba di Francesco. Ma le ricchezze che i nostri territori svelano non finiscono. A breve distanza dal centro di Gubbio, su una collina che domina a nord la città dei ceri e a sud la vallata del Chiascio, si erge l'antico castello di Petroia. In effetti sto attraversando una zona ricchissima di castelli, fortezze e manieri, ma il castello di Petroia ha una sua storia di grande interesse: è il luogo dove nel 1422 nacque il duca Federico da Montefeltro, celebre condottiero e grandissimo mecenate che possiamo annoverare tra le figure emblematiche del Rinascimento italiano. Di lui è famoso il ritratto che ne fece Piero della Francesca, preso di profilo per celare la grave deformità facciale conseguenza di un incidente in un torneo cavalleresco. Il duca Federico da Montefeltro rappresenta l'idealtipo dell'uomo rinascimentale e - sotto certi aspetti - dell'uomo di stato dell'epoca moderna: sapeva

coniugare le capacità militari con l'indubbia scaltrezza politica, cui aggiungeva il senso per gli affari ed una propensione per l'arte ed il bello che si tradusse nella costruzione di due mirabili esempi dell'architettura del Rinascimento: i palazzi ducali di Urbino e di Gubbio.

Mentre proseguo lungo il mio sentiero riesco a scorgere, sparsi sulle colline circostanti, i castelli di Giomici, di Vallingegno e di Biscina. È proprio quest'ultimo il capolinea di tappa, che termino con lo sguardo incantato, rivolto verso alcuni dei rilievi più famosi della mia Umbria: a sud il Subasio cui fanno da sfondo le montagne della Valnerina, poi salendo ad est il Cucco ed il Catria a nord. È una giornata tersa e limpida di un ottobre assai piacevole: non si può descrivere con le parole la sensazione che si prova spaziando con lo sguardo a 360 gradi da sotto le mura di una maniera di mille anni. E così mi ritrovo ancora una volta a ringraziare il Grande Spirito per avermi dato la possibilità di ricevere quel dono.

Sebbene abbia compiuto la via di Francesco tra La Verna e Assisi per ben quattro volte, l'ultima tappa è sia un sollievo che un momento di nostalgia. Sei sollevato perché hai portato a termine la tua strada, spesso frutto di una promessa fatta in un momento difficile, ma anche perché è la fine di una fatica fisica. La nostalgia insorge in quanto l'esperienza fatta non è qualcosa di comune e ti chiedi se e quando la vita potrà di nuovo regalarti le emozioni ed il senso di benessere provati.

È con questo duplice stato d'animo che di buon mattino parto per l'ultima tappa, che avrà termine di fronte al sacello sepolcrale di Francesco. Può sembrare strano ma mi è piuttosto difficile trovare qualcosa di veramente particolare che riguardi la città di Assisi: in fondo tutto ruota attorno alla figura chiave di Francesco, alla sua storia personale, al suo messaggio spirituale e a quello che della sua esistenza ci è giunto. Assisi è San Francesco e di lui parla ogni metro quadrato della città.

La mia propensione allo studio delle questioni internazionali mi riporta alla mente che, grazie alla figura di Francesco, proprio 40 anni fa, su iniziativa di Papa Wojtyla, cominciò l'esperienza del dialogo interreligioso chiamato "Lo spirito di Assisi". A distanza di tanti anni non si può certo dire che quell'evento, e tutti quelli che seguirono, abbiano mai significativamente inciso su una positiva soluzione delle principali controversie internazionali. Un'analisi un po' impietosa ma scevra da "buonismi" di facciata mi obbliga a dover riconoscere che di quella esperienza è consegnato alla storia il successo "politico" di Giovanni Paolo II, con la caduta del comunismo e dell'impero sovietico, ma di tutte le conseguenze dirette ed indirette che ne sono derivate ancor oggi sopportiamo le nefaste ricadute in termini planetari. Se lo "Spirito di Assisi" fu infatti favorevole alla creazione di un clima di distensione con l'intento (mai troppo nascosto) di dare una spallata al comunismo sovietico, è altresì vero che non è per nulla servito a rendere degne del compito che le attendeva le elites decisionali poi chiamate a governare quella delicata fase.

Se dovessi coniare una specie di "corto" mi verrebbe da dire: << Grazie a Francesco un papa cristiano ha vinto il comunismo, ma l'occidente cristiano ha perso l'occasione per divenire traino di quella vittoria>>.

Mi raccolgo per alcuni minuti davanti al tumulto di pietra custodito nella cripta della basilica inferiore dove riposano le spoglie di Francesco: sono davvero sollevato e soddisfatto perché ho terminato la mia piccola impresa, ma soprattutto sono grato a quell'uomo straordinario che mi ha regalato di nuovo un'esperienza senza precedenti.

Senza di essa oggi sarei un uomo diverso; di certo non migliore.

Dopo l'epilogo... il cammino continua

Non so se possa esserci un epilogo per un'esperienza come quella che è raccontata in queste pagine. Credo di no, perché un epilogo è la fine di qualcosa e io non ho terminato nulla; semmai ho iniziato una fase della mia esistenza, che è tuttora in itinere.

Così continuerò a camminare lungo sentieri e boschi per non dimenticarmi mai che ognuno di noi appartiene alla Madre Terra; e lo farò anche con il cuore e con lo spirito per ricordarmi e ricordare a chi mi vorrà ascoltare che abbiamo un percorso da fare.

Nel riflettere su questo tema mi torna in mente che anche nel mio primo libro, pubblicato nel 2019, ho parlato di qualcosa di molto simile. Quello della marcia con lo zaino (reale e figurato) sulle spalle è per me qualcosa di ricorrente perché mi permette di distinguere sempre nettamente l'esistenza di due concezioni della vita in perenne antitesi: una concezione eroica, attiva, militante ed una borghese, statica, opportunistica. La prima è marcatamente anticonformista, la seconda incarna il perfetto conformismo. Francesco fu un principe dell'anticonformismo, della militanza e dell'eroismo, ed è questa la ragione che lo rende ai miei occhi un saldo punto di riferimento, quantunque non religioso.

In una prospettiva più terrena il cammino con lo zaino sulle spalle rappresenta dunque l'impegno fattivo e quotidiano per (ri)dare dignità alle nostre radici, di cui oggi stiamo colpevolmente perdendo le tracce; la pigra attesa è altresì accettazione passiva degli eventi, tramonto della volontà, anticamera del baratro. Percorrendo il sentiero di Francesco e attraversando i luoghi simbolo della mia e della nostra identità voglio dunque non dimenticarmi chi sono e cosa mi appartiene; di questa identità voglio rivendicare con forza il diritto sacrosanto ed il dovere

assoluto di difenderla, come fosse una fortezza sottoposta ad un assedio. E ciò, indipendentemente dal messaggio francescano di fratellanza che trovo poco adeguato ai tempi.

L'esortazione da fare, semmai, è quella di chiamare tutti i fratelli europei a raccolta per difendere gli ultimi lembi della nostra casa comune, da Lisbona a Varsavia, da Capo Nord a Lampedusa, dal caos che la sta mortalmente cingendo.

Pur confermando la mia grande ammirazione per l'anticonformista e rivoluzionario giovane che si spogliò delle vesti da signore per indossare un misero saio, non posso fare a meno di pensare che io non sono fratello di chiunque poggi il proprio piede sulla Terra. Se invece di percorrere il sentiero francescano, fossi stato in marcia lungo la Via Francigena o avessi compiuto il cammino di San Giacomo, terminandolo davanti allo splendido Tempio della Concordia, sarei parimenti portatore dei principi che ho appena enunciato. Perché il punto nodale è questo: è vero che nel cammino si cerca spiritualità, pace interiore e senso dell'esistenza, ma anche identità e visione del mondo. Sarebbe sbagliato pensare che, siccome si cammina lungo il sentiero percorso da un esempio universale, ci si possa calare nel saio di Francesco e trasformarci tutti in santi. Più che sbagliato sarebbe pura e presuntuosa follia.

Di questa avventura due ricordi mi porterò sempre dietro, uno bello tra i tanti e uno meno bello, ma fortunatamente l'unico.

Prima la nota spiacevole: non mi sarei mai e poi mai immaginato di concludere l'ultima tappa ad Assisi dovendo pagare un biglietto ed oltrepassare un tornello, come se stessi entrando in uno stadio per assistere ad una partita di calcio. Ma è proprio così: una volta che si è giunti ai piedi della basilica e si inizia a salire lungo il sentiero che dal bosco di Francesco porta proprio di fronte alla chiesa, c'è una specie di casello dove si deve pagare un biglietto per poter percorrere gli ultimi metri del sentiero francescano. Non è una bufala! Io l'ho pagato ed ho ricevuto pure una specie di scontrino; dimenticavo: per i pellegrini che si dichiarano tali la

tariffa è ridotta! Non voglio aggiungere altro perché la cosa non necessita di ulteriori commenti.

Il bel ricordo, che mi lascia ancora con un profondo senso di serenità interiore sono le persone che ho incontrato: giovani e meno giovani, in gruppo e solitarie o con un animale al seguito, provenienti da ogni angolo del mondo e, probabilmente, di varie credenze religiose. Di rado mi è capitato di fare due chiacchiere con qualcuno di loro, ma da tutti e per tutti mai è mancato un saluto ed un augurio di buon cammino. E soprattutto mai è mancato un sorriso. Come quello che non dimenticherò facilmente di un ragazzone danese con i segni evidenti di una calvizie dovuta alla chemio, ma con il sorriso raggiante di vitalità di chi non aveva affatto intenzione di mollare.

A distanza di tempo vedo ancora quel giovane allontanarsi salutandomi e, proprio in quell'istante, ho avuto la certezza che tutti i chilometri percorsi e la fatica fatta non siano mai stati un giusto prezzo per quello che ho ricevuto in cambio.



979-12-985747-1-7

ISBN 979-12-985747-1-7

Finito di stampare nel settembre 2026 da
I.I.S.C.E. Istituto Italiano di Storia e Cultura Europea -ETS
in San Giustino (Pg)

In cammino con un santo non è soltanto il racconto di un pellegrinaggio sulle orme di San Francesco, ma un percorso interiore attraverso le inquietudini dell'uomo contemporaneo.

Partendo dall'esperienza concreta del cammino tra La Verna e Assisi, l'autore intreccia riflessioni sulla fede, sulla spiritualità, sulla natura, sulla politica, sulla guerra, sulla famiglia, sulla felicità e sul senso dell'appartenenza.

Un invito a rallentare, a ritrovare il silenzio e a interrogarsi su ciò che resta dell'Uomo in un tempo sempre più dominato dalla velocità, dalla tecnologia e dalla perdita di punti di riferimento.

Fernando Volpi: si è laureato all'Università di Perugia e da oltre venti anni si occupa di studi politici e sociali. E' tra i fondatori dell'IISCE.

I.I.S.C.E — Istituto Italiano di Storia e Cultura Europea ETS, è un ente senza scopo di lucro che si occupa di promuovere la cultura italiana ed europea attraverso la ricerca storica e la promozione del patrimonio culturale.

LA PRESENTE PUBBLICAZIONE E' IN
DISTRIBUZIONE ELETTRONICA GRATUITA.
NON E' CONSENTITA LA VENDITA



979-12-985747-1-7